

Direttore Responsabile
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione
Donato Accodo, Oreste Carbonero
Jean Paul De Nola, Michelle K. Langford
Ida Rampolla Del Tindaro

Redazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91025 MARSALA (Tp)
Tel. 0923.989772
vecchios123@gmail.com

L'Attività editoriale del Centro Internazionale di Cultura «Lilybaeum» è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n. 633 e s.m.

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

ISSN 1120-6500

A cura di Salvatore Vecchio



Sommario

• Editoriale

3 - *Il problema del valore*

• 4 - Notizie e Opinioni

• Saggi

6 - *Salvatore Vecchio*

Un viaggio particolare

10 - *Marco Scalabrino*

Rosa Balistreri

17 - *Vincenzo Monforte*

Gesù ladro di anime

• Argomenti-

19 - *Antonino Cremona*

Intellettuali: dove, come, perché

22 - *Donato Accodo*

Potenza della parola

23 - *Nello Saito*

Anachico e incompreso

• Antologia

- *Prose di*: D. Koenigsberger, 26 - A. Bellanca, 31.

- *Poesie di*: E. Dickinson, 5, 9, 18 - J.J. Padrón, 18 - A. Spagnuolo, 26 - D. Stocovaz, 27 - C. Messina, 28 - L. Zinna, 30, 34 - A. D'Angelo, 32, 34.

• Arte

33 - *Antonino Contiliano*

La *tyche* dell'artista Cuttone con "Litterateur Redefining rw"

• Schede bibliografiche

«*In libreria*» a cura di Ugo Carruba

34 - C. Morreale, *La citulena. La scomparsa del diavolo giallo*

35 - V. Nicotra, *Dizionario del dialetto siciliano*

36 - M. Laudicina, *Riverberi, poesie*

37 - D. Giancane, *Nel giardino del cuore*

38 - R. Di Benedetto, *Anastasia*

38 - D. Coco, *Nell'Iride di Medusa*

39 - L. Gabriele, *Pensieri e parole*

42 - A. Glucksmann, *Dostoevskij a Manhattan*

43 - Tommaso Romano, *Oltre il sopravvivere*

• Libri ricevuti



Rosa Balistreri giovane cantautrice

Il problema del valore

di *Salvatore Vecchio*

Viene in mente, a proposito di questo brutto periodo che l'umanità sta attraversando, Nietzsche di *Umano, troppo umano* e più particolarmente di *Genealogia della morale*, dove conclude che nessuno tra i filosofi si è posto mai il problema della morale. Scrive: «Tutte le scienze saranno ormai chiamate a spianare la strada al compito futuro dei filosofi - compito che consiste per il filosofo, nel risolvere il problema del valore, nel fissare l'ordine gerarchici dei valori».

Ciò che si verifica in questo tempo di pandemia sembra dargli ragione. Non c'è un distinguo tra bene e male, tra buono e cattivo. Ciò che prima era un valore, adesso è in bilico. Dove sono andate a finire la conoscenza, la socievolezza, la certezza, la consapevolezza, la libertà?

L'uomo che da qualche tempo si era accorto dell'Altro e gli si era avvicinato, adesso non si ritrova più nemmeno con sé stesso, disorientato com'è dai "bollettini di guerra", martellanti, senza volerli, persino nel privato, tramite telefonino, e dai proclami da Circe vaticinante di quanti si dicono difensori del bene comune. Quale sia questo bene è difficile sapere, se quello a tutela dei sofferenti o l'altro, a favore dei grandi detentori del potere e delle lobby farmaceutiche che s'arricchiscono sul male altrui.

Questo virus sta smantellando quanto di buono l'uomo ha faticosamente costruito, ed è ora di pensarci seriamente. Non è possibile vivere in condizioni di larve ossequianti e nella paura, diffidenti dei propri cari, impossibilitati a vedere i ni-

poti. Fino a quando si può accettare tale imposizione? Fino a quando sarà vietato fare autopsie per accertare le vere cause di morte? Fino a quando si dovrà assistere a distanza all'agonia e alla morte di un proprio caro, senza potere stargli vicino e dire una parola di conforto?

Tutto per il bene comune! E per questo si preferisce curare una persona, giovane o influente, e lasciare che un'altra, di età avanzata o sconosciuta, vada dritto incontro alla morte. Dove sta la sacralità della vita? Questa e le altre sono domande che vengono spontanee, come spontaneo è pensare che il medico oggi non è più a difesa della vita, perché sottostà ai condizionamenti del momento. Il virus ha mandato a farsi benedire Ippocrate e il giuramento di cui fu promotore.

Nel nome dell'isolamento tante sono le differenze, tanti i soprusi, le ingiustizie, le contraddizioni, e molti poveri s'aggiungono ai tanti altri, mentre una ristretta minoranza s'arricchisce di più, sfruttando nuovi e vecchi canali d'arricchimento. Il tutto nel nome della giustizia e della salute collettiva!

Ancora mi viene di pensare a Nietzsche, quando sbuffa e scrive: «Basta! Basta! Non ne posso più. Aria viziata! Aria viziata! Mi sembra che questa officina dove si fabbricano ideali, sappia proprio di fetide menzogne» (*Genealogia della morale*, Roma 1997 [1977], pp. 67, 73).

S. V.



Notizie e Opinioni

a cura di *Salvo Marotta*

Nel centenario della nascita di Pietro Consagra (era nato il 6 ottobre del 1920, morto a Milano nel 2005) Mazara del Vallo, sua città natale, rende omaggio all'uomo e all'artista con la mostra «Consagra: Opere grafiche 1947-1977 - La collezione del Museo civico di Mazara del Vallo», allestita e inaugurata sabato 24 ottobre 2020 nella cappella del Convento dei Gesuiti.

La mostra, oltre alle opere grafiche e due sculture, offre al pubblico due quaderni contenenti poesie, incisioni e una raccolta di opere grafiche, omaggio dell'Artista alle città che più delle altre gli erano a cuore (Mazara del Vallo, Palermo, Selinunte e Trapani) e a figure immaginarie ("Carmela" e "Igiea").

A chiudere la mostra è il bozzetto originale che Consagra progettò per la facciata del municipio di Mazara che tanto fece e fa parlare.

La mostra è da visitare. Ci sono opere mai viste che fanno scoprire il lavoro paziente e sotterraneo che si manifesterà nella sua pienezza in quelle dove l'Artista raggiunge il massimo di sé.

L'8 dicembre 2020 è morto Aurelio Pes, scrittore e intellettuale di grande spessore umano e culturale. Palermo, sua città natale, gli ha reso l'ultimo saluto nella chiesa di San Michele Arcangelo.

Aurelio Pes era nato nel 1942 e si era laureato in giurisprudenza, ma fu scrittore, drammaturgo, poeta e musicologo che ricoprì cariche importanti e collaborò con la casa editrice Novecento di Palermo.

A ricordarlo sono stati molti intellettuali e scrittori, tra cui Tommaso Romano, che

lo descrive come «un Maestro, un uomo devoto alla bellezza e un poeta vero in tempi di barbarie».

Alla famiglia le nostre sentite condoglianze.

Gli spettacoli, da che il mondo è mondo, hanno sempre costituito motivo di crescita, di aggregazione e di socialità. Nemmeno le guerre l'hanno mai banditi! Ci voleva questo virus per far chiudere battenti a teatri, cinema, locali vari e ridurre al silenzio voci di libertà e di trasmissioni di conoscenze che vanno al di là di ogni aspettativa.

L'uomo si riconosce nelle rappresentazioni o le disapprova, ma partecipa e cresce, e apprende sempre qualcosa che lo rende più uomo, umano; immagazzina conoscenze inaspettate, vive la vita che gli è sua nella libertà del proprio io e s'avvicina all'altro senza condizionamenti e tante aperture.

Il virus, questo virus da sempre attivo e vario, ogni anno portatore di morte e di sofferenze, priva di libertà anche elementari, fa chiudere teatri e cinema che non possono essere mai sostituiti con i mezzi che la nuova tecnologia offre. La non-presenza è morte, è solitudine, e l'uomo ha bisogno di contatti per sentirsi tale con emozioni, gioie o provare sofferenza.

Il ministro ai Beni Culturali Franceschini, giustificando la chiusura, rivolto ad artisti e operatori del settore, dice che tutto è dovuto dalla «gravità della situazione». Ma quale gravità, ministro? Statistiche alla mano, gli anni passati si è avuta una mortalità maggiore, perché spingere a realtà così drastiche da mortificare e gettare nella miseria materiale e spirituale tanta gente? Perché tante disparità e ingiustizie tra chi può continuare a lavorare e chi no? Un teatro, un cinema, non sono differenti

dai luoghi di culto. La differenza sta nel fatto che questi aprono al sacro e alla religiosità, quelli alla conoscenza, anch'essa una religione alta che rivela nuovi mondi e avvicina agli altri.

Leonardo Sciascia a cent'anni dalla nascita (8 gennaio 1921- 2021). Era nato a Racalmuto, in provincia di Agrigento, ed aveva esordito come scrittore con le prose di *Favole della dittatura* nel 1950 di impianto neoclassico, molto vicino ai rondisti e a Savarese, suo corregionale.

A ricordarlo sarà la Fondazione Sciascia, il cui direttore letterario, Antonio Di Grado, sarà affiancato dal nipote dello scrittore, Fabrizio Catalano, per organizzare e programmare le varie iniziative. Sono previste conferenze sull'uomo e l'opera, mostre di foto e quadri.

In un momento come questo, in cui le libertà vanno a farsi benedire, mi viene di ricordare che non dobbiamo perdere le nostre buone abitudini e di portare avanti i lavori e gli impegni presi con noi stessi e con gli altri. Soprattutto continuare a darci alla lettura; è un modo di crescere e di strutturare meglio il lavoro intrapreso.

L'errore che spesso si fa è quello di accantonare la lettura per darci alla scrittura. È come bloccare una sorgente che dà vitalità e vigore ad un fiume. La scrittura, che è trascrizione di un linguaggio, della parola, non potrà mai avere quella pienezza di intenti che vogliamo darle; se prima non sentiamo, non immagazzineremo niente. Il tutto ci viene da una metodica lettura, attenta e variegata, che arricchisce

e amplia il modo di vedere la realtà e dà forza al pensiero.

La mia è una riflessione fatta nel ricordo di Attilio Momigliano (1883-1952) che non si stancava mai di ripetere che «leggere è sentire ed è già quasi giudicare».

Michele Spinelli, pittore, abile ritrattista e restauratore, ci ha lasciati! Era nato a Palma di Montechiaro (Ag.), dove viveva e lavorava. Negli ultimi anni si era ammalato, ma aveva superato il peggio e ripreso il lavoro in un piccolo studio tutto quadri, bozze e colori, dove era difficile muoversi.

Avevo sentito Michele tempo fa, e c'eravamo visti per una riproduzione fattami dello stemma del gattopardo, rubato dal soffitto del palazzo ducale di Palma anni fa e mai ritrovato. Fu l'ultima volta che lo vidi e lo voglio ricordare così, allegro, ricco di vitalità e di progetti, ultimo l'allestimento di una mostra che poi non ci fu per sopraggiunti motivi.

Alla famiglia le nostre condoglianze, riproponendoci di ricordarlo ancora come uomo e pittore.

Emily Dickinson

[905]

Fra il mio paese e gli altri
v'è un mare
ma i fiori fanno la spola tra noi
come ambasciatori.

E. Dickinson, *diVersi* (trad. di M. Guidacci), RCS, Milano, 2019, p. 111.



Un viaggio particolare

di Salvatore Vecchio

Non è di tutti i giorni trovarsi fra le mani un romanzo insolito, come *La casa dell'Ammiraglio* di Tommaso Romano, romanzo fuori dei consueti generi, una forma di scrittura utilizzata da pochissimi, molto originale, intima, capace di scandagliare uomini e cose.

Fresco di stampa, edito da Culturelit nel maggio del 2020, *La casa dell'Ammiraglio*¹ riprende, nell'interrogare e nell'interrogarsi dei protagonisti o del protagonista, *Tempo dorato. Raccontare è raccontarsi*² (2014) e *Oltre il sopravvivere*³ (2019).

Questi romanzi costituiscono una trilogia e sono attuali, se consideriamo il particolare momento del coronavirus che ha allarmato e allarma tante popolazioni; essi toccano il passato e lo strascico che si porta dietro, il tema della morte e il bello che resiste e sconfigge la morte stessa.

Tommaso Romano che, oltre ad essere un poeta e scrittore, uno storico e ricercatore instancabile (si veda il ricco catalogo delle opere che spaziano da un sapere ad un altro), è un filosofo molto vicino a quanti si rifanno al nuovo umanesimo, Heidegger compreso, anche se un'ombra molto pessimistica, data da un modernismo spesso deleterio, offusca i buoni propositi e la vita autentica, intendendo con questo termine non tanto la negatività che può sottintendere, bensì quanto di buono c'è nell'uomo, non necessariamente dal punto di vista religioso.

I romanzi sopraccitati hanno un filo di fondo comune, che si riallaccia all'uomo pensante, capace di gestirsi e, di conseguenza, agire, e lo mette nelle condizioni,

sempre che lo voglia, di uscire dal "labirinto" e dal "deserto", in cui si trova, argomento ripreso anche in un suo poemetto (*Nel labirinto, nel deserto*) edito nel 2019.

Questi romanzi - ripetiamo - rispecchiano l'attualità. La quarantena, a cui si è stati forzatamente sottoposti e che è ancora in atto, se da un lato ha chiuso alle relazioni sociali, ha fatto ritrovare la nostra intimità o, perlomeno, ha permesso di riscoprirci e di leggere il nostro tempo, quello interiore che più interessa. Ebbene, se in *Tempo dorato. Raccontare è raccontarsi* l'io narrante, come in una retrospettiva, rivive il passato con un pizzico di nostalgia (la modernità ha agito su persone e cose, spesso, e il più delle volte, in senso negativo) e in *Oltre il sopravvivere* il protagonista, che è Marco Colonna, arriva alla conclusione che si può vivere, morendo, basta che si creino e lascino i presupposti (anche il laico Foscolo pervenne a questa conclusione), ne *La casa dell'Ammiraglio*, a dare una risposta è il bello fine a se stesso, senza altri scopi, se non quello di dar vita e di gustare disinteressatamente cose e oggetti che ad occhi estranei non dicono niente, mentre a chi li possiede e custodisce, agli amatori, e nel nostro caso all'Ammiraglio, che è l'*alter ego* di Tommaso Romano, rivelano un mondo sconosciuto, aperto, visibile, comunicatore di verità e di conoscenze non facilmente acquisibili da tutti.

Come si può notare, questo romanzo nasce da un'esperienza di viaggio particolare, limitato a luoghi familiari noti, carichi di ricordi e di oggetti, e ricco di elementi conoscitivi che danno vero senso alla vita. Da questo punto di vista, il suo personaggio si eleva e acquista una luce propria che lo mette in sintonia con sé e con gli altri.

L'Ammiraglio, così è chiamato il perso-

naggio, anche se in pensione, passa il suo tempo ora in famiglia, ma spesso e volentieri in una sua casa museo, nella “casanima” - come la chiama - addobbata di cimeli, quadri e oggetti acquistati nei viaggi e nei mercatini rionali di mezzo mondo. Per questo, aveva perfezionato lo studio della psicomelia, «disciplina che indaga circa la capacità di captare vibrazioni inconsuete attraverso il contatto con gli enti materiali⁴». Egli si compiace del suo “tesoro”, lo ammira, standosene seduto, ora in una, ora in un'altra stanza, lo apprezza, e spesso si rivolge ai singoli oggetti, come se fossero viventi e li tiene in considerazione, meglio di stare con i suoi simili. Lo fa, tra gli altri, con Cometa, «la bella fanciulla di marmo, osservandola china a studiare con una matita in mano. Un marmo finemente scolpito da oltre un secolo, un marmo, non altro...⁵».

Di rado, negli ultimi tempi, il protagonista va anche in una sua vecchia tenuta di famiglia, dove, oltre a rispolverare tanti vecchi ricordi di persone care trapassate e oggetti che molto gli dicono, era convinto di ritrovare calma e riposo, come l'Autore scrive: «L'Ammiraglio decise allora, senza tanto riflettere, di recarsi in campagna, alla Colonia agricola. L'unico luogo in cui avrebbe respirato il silenzio e risentito il profumo del padre amatissimo, riascoltando nell'aria tersa il suo sconfinato amore per la terra e per Dio. Avrebbe così ripercorso ancora la fanciullezza, l'adolescenza, gli affetti familiari, i giochi innocenti, l'assenza di inutili sprechi, l'importanza della semplicità⁶».

I ricordi gli affiorano come acqua di sorgiva. Il momento particolare che l'Ammiraglio stava vivendo nella “casanima”, il sentire gli oggetti e rivolgere ad essi la parola,

qui tutto ha una continuazione ed egli trova gli appigli per andare alla soluzione. Ma è stupito, quasi non riesce a credere e vuole andare sino in fondo e conoscere. Di che si tratta? Nella casa di campagna avviene la stessa cosa che in quella di città. Oggetti e immagini gli si rivelano e parlano, gli confermano che anch'essi «sono come se cercassero la Verità», e che ogni cosa che vi si trova «è stata ricomposta, restaurata, riportata a dignità di vita estetica e spirituale».

A parlargli nella Cappella della Colonia è prima una Madonna che, dopo averlo sollevato dalle perplessità («Gli oggetti che tu hai custodito qui e ti appartengono, sono come se cercassero la Verità, cose che possono parlare con te, perché tu credi nello Spirito, nelle potenze celesti, in Noi e nell'Eterno Padre⁷», lo esorta a continuare per la strada intrapresa. Poi è la volta di un pescatore di Capodimonte che ricorda con riconoscenza le cure e l'attaccamento dei precedenti possessori, nonché familiari dell'Ammiraglio, e si augura che, come «è stata ricomposta, restaurata, riportata a dignità di vita estetica e spirituale», possa ancora «continuare a vivere nel soffio dell'anima cosmica⁸».

L'Ammiraglio, che nella “casanima” pensava fosse caduto in uno stato di allucinazione, qui acquista la piena consapevolezza di trovarsi dinanzi ad una realtà a cui non è facile approdare, e se prima rimaneva ad ascoltare, ora, da consapevole, si getta nella mischia, dialoga con gli oggetti, vuole saperne di più e andare sino in fondo. Perciò reagisce, e a Don Alessandro che lo mette con le spalle al muro con un *aut aut*, così risponde: «È questa la mia condanna: la ricerca della perfezione che mi manca e che ho tanto chiesto nell'illusione del primo bagliore alla luce

della coscienza, disperdendomi in quella gnosi che non vive nel sottosuolo e che mi sono illuso di conoscere... ed io faccio i conti con tutto questo⁹».

Se questa è la sua reazione-confessione, da ammiraglio qual è, il nostro non rinuncia, continua la ricerca con l'ardore di chi vuole «seguir virtute e canoscenza». Come un Ulisse moderno, non desiste, continua per la sua strada che non ha niente di materiale e di effimero, non riguarda l'estetica kirkegaardiana e neppure la scelta, perché ha già scelto. Egli è risoluto a ricercare il bello che è nelle cose e nella vita, incurante degli altri che, per lo più, si attaccano all'esteriorità e al caduco. Eppure s'interroga e interroga, e non è una malattia la sua. Glielo confermano Bellanti e Nuaranti, due amici esperti che lo rassicurano e gli consigliano di continuare a fare e ad agire come ha sempre fatto, senza venir meno al suo stile di vita. La sua non è una malattia, come gli aveva diagnosticato «l'esimio erudito professore De Tullio¹⁰», ma «un peculiare dono dall'Alto¹¹», che va custodito e fatto proprio. Cosa che farà l'Ammiraglio, quando, dopo il colloquio con l'Angelo, in una «visione lucente, eppure reale», in un «tempo senza tempo». dice: «Ho compreso che lo Spirito soffia dove vuole, ho visto lo straordinario, ho sentito le voci dell'anima che in voi hanno avuto l'Eco della comprensione e della compassione anche per me, in queste stanze che tanto ho amato e amo. Ho compreso. [...] So che resterò con voi, angeli e cose, dato che nel Cosmo è iscritta la mia anima, libera, ora, da ogni pesante contingenza e necessità¹²».

La casa dell'Ammiraglio è un libro avvincente, ricco di pathos, che scopre verità elementari, ma per questo trascurate

o non prese in considerazione dalla stragrande maggioranza degli uomini. Il protagonista, pur mantenendo relazioni con gli altri, ha una propria visione del mondo che soddisfa l'anima e il corpo; non toglie niente, non va oltre l'umano, anzi lo realizza, non perdendosi nella materialità, dando un senso estetico e spirituale alla vita che è ciò che conta. È un romanzo rivelatore della condizione umana che fa i conti con la realtà odierna e l'Ammiraglio non l'accetta per il negativo che vi predomina; non dà consigli, non si erge a maestro, ma dà un esempio di vita con il suo operato e lo realizza come un sogno fatto di credo e di perseveranza. Non è un sentirsi altro il suo, un superumanismo di dannunziana memoria, ma una rinuncia all'omologazione che mortifica e rende insignificanti. Egli aspira a vivere in armonia con i propri ideali che alla fine riesce a realizzare.

Il romanzo si snoda come una radiografia del vissuto dell'Ammiraglio in una forma lineare intrisa di spunti psicologici, filosofici, letterari, artistici, con immagini visive e con introspezioni che lo rendono movimentato e ricco di approcci. Ci sono richiami che si rifanno alla filosofia antica e moderna, a scrittori italiani e stranieri dell'Otto e Novecento, oltre che ad artisti e uomini di assodata cultura. C'è, insomma, tutta la conoscenza artistica e culturale di Tommaso Romano, quasi, possiamo dire, filtrata, per non appesantire la struttura dell'opera, molto originale, unica nel suo genere.

Anche altri autori italiani e stranieri hanno scritto opere ambientate in un luogo circoscritto con descrizioni e riferimenti personali. A proposito, ricordiamo Xavier de Maistre con il suo *Voyage autour de ma chambre*¹³, molto originale,

scritto perché impedito nella libertà personale. De Maistre describe, dialoga, immagina, ma rimane nell'ambito dei ricordi. Persino quando riferisce il battibecco tra corpo e anima è il corpo ad avere la meglio. Quello di Tommaso Romano è un viaggio particolare, tutto interiore. Anche se qua e là ci sono dei contatti con altre persone e fuori del suo mondo (la "casanima", l'abitazione di famiglia, la casa di campagna, l'albergo), il punto focale è sempre lo stesso: la «ricerca della bellezza quale sostanza dell'infinito, della grazia e dell'armonia, un segno di fede e verità¹⁴».

La casa dell'Ammiraglio, da questo punto di vista, è una novità letteraria, un viaggio che non cede alla materialità. Ripetiamo questo concetto, perché lo sguardo del suo autore è rivolto al bello che, se è tale, rimane sempre bello, e verso l'Alto, che nobilita e dà adito all'immortalità. In sostanza, così pensando e facendo, si è librati in uno spazio senza tempo, dove tutto è armonia e vita interiore. Questo non significa esularsi dalla realtà, ma non accettarla per com'è, volerla, attraverso l'arte e un ritorno alla spiritualità, più vivibile, renderla meno degradata, umana, nel senso pieno del termine. Presi, come sono, da un modernismo aberrante e da una grave crisi di valori, gli uomini spesso non si rendono conto del male che procurano a sé stessi e all'ambiente in cui vivono. L'Autore, in linea con altri pensatori, sostiene un ritorno all'umano, ma, a differenza di tanti, è fiducioso e spera, come il protagonista, in un cambiamento di rotta per un mondo migliore.

Questo nuovo romanzo di Tommaso Romano è un'ondata di frescura che dà sollievo al corpo e all'anima. È un romanzo da leggere, non solo per i molti

interessi che suscita, ma perché infonde fiducia nelle potenzialità dell'uomo che, se vuole, può cambiare il mondo e stare bene con sé e con gli altri; inoltre, apre a prospettive inconsuete nel panorama letterario del nostro tempo.

S. V.

Note

¹ T. Romano, *La casa dell'Ammiraglio*, Palermo 2020.

² Id., *Tempo dorato. Raccontare è raccontarsi*, Palermo 2014.

³ Id., *Oltre il sopravvivere. La storia singolare di Marco e Maria Selene* (Con una nota di F. Lo Piparo), Palermo 2019.

⁴ Id., *La casa dell'Ammiraglio*, cit. p. 15.

⁵ *Ivi*, p. 49.

⁶ *Ivi*, p. 90.

⁷ *Ivi*, pp. 97-98.

⁸ *Ivi*, pp. 102, 104.

⁹ *Ivi*, p. 122.

¹⁰ *Ivi*, p. 87.

¹¹ *Ivi*, p. 159.

¹² *Ivi*, pp. 170-171.

¹³ Xavier de Maistre, *Voyage autour de ma chambre*, 1794 (Trad. di G. Montani, 1823).

¹⁴ T. Romano, *La casa dell'Ammiraglio*, cit. p. 19.

E. Dickinson

[404]

Quanti fiori decadono nel bosco,
o periscono dalla collina,
che la loro bellezza non ebbero
in sorte di conoscere!

E quanti affidano un seme senza nome
a una brezza vicina,
ignari del dono scarlatto
che recherà ad altri occhi!

Cit. p. 45.

Rosa Balistreri

di Marco Scalabrino

1. *Non c'è arte senza vita*

“Dall’età di sedici anni vivo da sola. Ho fatto molti mestieri; ho imparato a leggere a trentadue anni; conosco il mondo e le sue ingiustizie”.

“Non c’è arte senza vita”, stuiscono gli studiosi e in Rosa Balistreri questa massima è quanto mai veritiera. Come per linee essenziali vedremo che la sua vicenda umana e la sua parabola artistica sono intimamente connesse.

Per comprendere appieno questa artista è pertanto propedeutico prendere le mosse dalla sua vita, ripercorrere la sua storia familiare, le sue traversie personali. E dunque, al fine di pervenire alle circostanze che ne determinarono gli esordi, ne favorirono l’ascesa, ne consacrarono la fama e il successo, fino a farla divenire “la voce più struggente e autentica di una Sicilia dolorante e umiliata, ma viva nella fierezza e nella dignità”, suggeremo l’“universo” Rosa Balistreri: a Licata prima, a Palermo poi, a Firenze infine e ritorno.

2. *La vita*

Di Rosa Balistreri hanno scritto fra gli altri: Giuseppe Cantavenero, in una biografia intitolata *Rosa Balistreri: una grande cantante folk racconta la sua vita* del 1992; Calogero Carità, nel volume *Rosa Balistreri* del 1996; Camillo Vecchio, nel saggio *U cuntu ca cuntu. La vita di Rosa Balistreri* del 2002; Raffaello Piraino, in un racconto incluso ne *L’airone bianco e altri racconti* del 2009; Nicolò La Perna,

nel saggio *Rusidda ... a licatise* edito nel 2010.

Nacque a Licata (Ag) il 21 marzo 1927 e nella città che le diede i natali, con la sua numerosa famiglia, senza acqua corrente e in condizioni economiche e igieniche a dir poco precarie, visse fino ai vent’anni in un unico locale, un umido basso in fondo alla via Marianello – afferma Calogero Carità – parte di un fatiscente fabbricato edificato nella prima metà dell’Ottocento per ospitarvi il lazzaretto dei colerici.

Il padre si chiamava Emanuele e la madre Vincenza Gibaldi. Primogenita, Rosa ebbe tre sorelle: Maria, Mariannina, Angela, e un fratello, Vincenzo, paraplegico dalla nascita.

Il padre fu falegname. Sosteneva la famiglia con i proventi di piccoli lavori e Rosa lo aiutava percorrendo il paese a piedi nudi, carica delle sedie aggiustate da consegnare ai clienti. Sin da bambina si dedicò alle più umili attività: servì nelle case delle famiglie benestanti, lavorò in una fabbrica per la conservazione del pesce e nei periodi estivi accompagnava il genitore a spigolare. In quelle difficili condizioni Rosa scaricava il disagio e la rabbia cantando, con la sua voce roca e profonda. Cantava a bassa voce nei campi, cantava quando nessuno la poteva sentire perché, altrimenti, il padre l’avrebbe picchiata: “Le donne non cantano! – soleva dire l’uomo -. Lo fanno solo le puttane!” “Una volta – riporta Marilena Monti, in una sua testimonianza pubblicata su *Siciliane*, Emanuele Romeo editore, Siracusa 2006, a cura di Marinella Fiume – mi raccontò che lei, da bambina, aveva anche lavorato nelle miniere di salgemma. Specificò che il suo lavoro consisteva nello scendere a portare cibo ai minatori. Doveva farne tanti di viaggi e forse questo

entrare e uscire dal ventre della terra – ho sempre pensato, prosegue Marilena Monti – ha dato origine a quella sua voce graffiante, scarna, cattiva e dolce, tagliente e lacerata così come dovevano essere quei suoi percorsi da bambina scalza e affamata all'interno della miniera”.

“Per la vivacità del suo carattere – ricorda Vincenzo Marrali, suo quasi coetaneo – Rosa Balistreri non accettava né imposizioni né soprusi. Anche da bambina cantava, cantava con quella sua voce roca, gutturale, ma vibrante di gioia e di spensieratezza. Se qualcuno le chiedeva perché cantasse sempre Rosa rispondeva che lei viveva di fame, di botte e di canzoni”.

Non frequentò le scuole da bambina, non poté sposare il cugino Angelino (figlio della zia Mariannina, sorella della madre) che lei amava, perché colei che non sarebbe mai diventata sua suocera pretendeva la dote, indossò le scarpe per la prima volta a quindici anni quando si recò in chiesa a cantare per i battesimi e i matrimoni e appena diciassettenne sposò, il 28 ottobre 1944, Gioacchino Torregrossa.

Il matrimonio (combinato) venne celebrato al Comune e venne poi officiato con rito religioso il 17 luglio 1948, presso la Chiesa Madre di Licata.

Rimase incinta e il marito-padrone, oltre a farle perdere (per le percosse che le infliggeva) il figlio che aspettava, la obbligò subito a una nuova gravidanza. Nacque una femmina, Angela.

Segnata dalla miseria, la tragica vita di Rosa Balistreri nella Licata dell'epoca si concluse con la prima esperienza del carcere a seguito del tentato omicidio del marito. Allorché infatti lei venne a conoscenza che il marito aveva perso al gioco il corredo della figlia (tale accusa nondime-

no fu da altri ritenuta infondata), pensò di porre fine al loro tormentato rapporto e assestò al consorte un colpo di lima al collo sicché, credutolo morto (ma fu solo ferito gravemente), andò a costituirsi. Condannata a sei mesi ne scontò tuttavia solamente ventuno giorni. Quanto al marito, Gioacchino Torregrossa detto forse non a caso *Iachinazzu*, sebbene questi altrove venga persino descritto: *bravu cristianu, travagliaturi, figlio del suo tempo*, lei, che verosimilmente lo conobbe meglio di altri, in una sua canzone lo definì *lagnusu, latru, jucaturi* e *'mbriacuni*.

Troncata la relazione col coniuge, per sfamare sé e la famiglia, Rosa Balistreri lavorò in una vetreria, fece la domestica, si occupò come operaia in un magazzino e infine si risolse a lasciare Licata e a trasferirsi a Palermo. Nel corso della sua permanenza a Palermo ebbe a patire la sua seconda esperienza del carcere. Messasi a lavorare come cameriera presso una famiglia benestante, non le fossero bastate le vicissitudini precedenti, allora una procace ragazza di vent'anni, Rosa intrecciò una relazione col figlio di questa famiglia, uno studente di medicina, e rimase incinta. Convinta dal giovane a rubare dei soldi dal comodino della padrona di casa, una volta scoperto e denunciato il furto, dovette precipitosamente abbandonare Palermo.

Svolte le indagini, i Carabinieri riuscirono a rintracciarla a Sondrio, dove presso il locale sanatorio era nel frattempo ricoverata la madre e lei si era rifugiata; i militari dell'Arma la tradussero all'Ucciardone e lì rimase reclusa per sette mesi. Nel turbinio di tali peripezie, partorì un bambino che nacque morto. Dopo questi eventi, sistemata la figlia in collegio a Pa-

lermo, Rosa trovò impiego come domestica presso i conti Testa e, nel periodo del suo servizio, sotto la guida della contessa ebbe l'opportunità di imparare a leggere e a scrivere.

“I grandi autori siciliani sono l'oggetto dei miei spazi liberi: il Meli, il Vigo, il Veneziano, il Pitrè, il Salomone Marino sono i miei preferiti”, dichiarerà poi in una intervista rilasciata al TRAPANI NUOVA nel 1984. Più tardi lavorò come sagrestana nella chiesa Maria SS.ma degli Agonizzanti.

Qui viveva in un sottoscala insieme al fratello e, quando la chiesa venne affidata a un nuovo sacerdote, costui mostrò un interesse particolare nei suoi confronti. Rosa non cedette e fu cacciata via, ma prima svuotò le cassette dell'elemosina e vi comprò due biglietti ferroviari per sé e per il fratello. I due lasciarono perciò Palermo per concludere il loro viaggio in treno a Firenze.

Malgrado quelle disavventure, il periodo trascorso nel capoluogo siciliano fu per lei comunque proficuo; segnò difatti, con l'aver imparato a leggere e a scrivere, l'inizio del suo lento ma progressivo riscatto. La parentesi fiorentina che seguirà subito appresso, con le ulteriori tragiche vicende familiari ma altresì col raggiungimento di un certo benessere economico, con una nuova storia d'amore e con le influenti amicizie, imprimerà una svolta alla sua esistenza.

A Firenze dal 1957, dove aprì una bottega di calzolaio al fratello Vincenzo, Rosa Balistreri trovò dapprima lavoro come cameriera; successivamente avviò un'attività autonoma con l'apertura di una bottega di vendita di frutta e verdura, che si rivelò fortunata.

Quando tutto sembrava andare per il meglio, ecco abbattersi su di lei e sulla sua famiglia una, anzi due tegole terrificanti. La sorella Maria, al culmine di una lite col marito, venne da costui uccisa il 13 maggio 1957 (il marito finirà poi in un manicomio criminale); per il dolore e la depressione che ne discesero, il padre Emanuele si tolse la vita, impiccandosi a un albero sul Lungarno, il 7 luglio 1958. Nella città medicea e a Bologna, Rosa Balistreri incontrò, fra gli altri, Ciccio Busacca, rinomato cantastorie siciliano, e Ignazio Buttitta, che la introdussero nel mondo della canzone siciliana. Buttitta, per di più, la convinse a cantare in pubblico e a imparare a suonare la chitarra. L'incontro con Ignazio Buttitta (che risale circa al 1962 e i rinsaldati rapporti poi a Palermo e ad Aspra di Bagheria negli anni Settanta che sfociarono in una collaborazione artistica felicissima), con Ciccio Busacca, col futuro Premio Nobel Dario Fo e, non ultimi, i primi concerti e la registrazione dei primi dischi sopraggiunsero a mitigare tanta pena.

Nel capoluogo toscano, inoltre, Rosa Balistreri conobbe il pittore Manfredi Lombardo, suo coetaneo: lei lo definì “un bell'uomo, molto elegante e istruito” e lui la scelse come modella. I due, neanche a dirlo, si innamorarono e decisero di vivere assieme. Con lui Rosa trascorrerà cinque splendidi anni.

E seppure lei dovette affrontare un'altra dura prova (la figlia Angela, infatti, fuggita dal collegio le si presentò in stato di gravidanza) la vita comunque cominciava a sorriderle: adesso lei aveva una casa e il 23 gennaio 1966, a Piombino, debuttò dal vivo.

“Il volto segnato da una vita inten-

sa e faticosa, gli occhi limpidi e sicuri di chi porta fino in fondo le proprie battaglie, la voce dal timbro arcaico e diretto, la presenza drammatica che rimane ben impressa negli spettatori”, Rosa Balistreri nacque dunque come cantante professionista in Toscana! I suoi primi concerti furono a Empoli, a Prato, a San Miniato, con successo crescente, tanto da spingerla ad ampliare viepiù il repertorio e a migliorarsi. Sopraggiunsero poi date a Torino, a Milano e altrove, cosicché si risolse a lasciare il suo negozio di ortofrutta e a intraprendere la carriera di cantante. richiestissima nelle Feste dell’Unità, le sue canzoni parlavano di sfruttati, di *jurnata-ri*, di minatori.

È opinione corrente che Rosa Balistreri sia stata indottrinata politicamente dai suoi amici della sinistra storica dell’epoca: Ciccio Busacca, Ignazio Buttitta, Dario Fo, Leonardo Sciascia e Renato Guttuso (il quale, per inciso, realizzò un dipinto che fu riprodotto sulla copertina del primo LP che lei pubblicò nel 1972). L’ideologia comunista, d’altronde, le calzava a pennello e comunista lei rimarrà anche allorché diverrà famosa e lo sarà fino alla morte.

Il debutto di Rosa Balistreri nel mondo della canzone professionistica, che coincide con la prima sua apparizione teatrale, fu con Dario Fo nello spettacolo “Ci ragiono e canto” del 1966.

Dario Fo cercava cantautori per questo suo spettacolo, un remake di canti popolari provenienti da tutte le ragioni italiane, e, apprezzatone il talento, la avviò al teatro. Spiccato il volo, a quella apparizione d’esordio, parecchie altre ne faranno seguito. Nel 1968 recitò nello spettacolo *La rosa di zolfo* con il Teatro Stabile di Ca-

tania; nel 1978 partecipò allo spettacolo *La ballata del sale* per il Teatro Biondo di Palermo; nel 1979 allo spettacolo *La lupa* di Giovanni Verga (con Anna Proclemer) e a *La lunga notte di Medea*; nel 1981 partecipò allo spettacolo *La fame e la peste* e nel 1982 allo spettacolo *Buela*, entrambe per la Fondazione Biondo di Palermo; nel 1985 per il Teatro Biondo di Palermo partecipò allo spettacolo *Oh bambulè*.

Meritano inoltre menzione le sue partecipazioni alle Orestidi di Gibellina (TP): nel 1984 con *Agamennone*; nel 1985 con *Le Coefore*; nel 1986 con *Le Eumenidi*, e va ricordata la sua esibizione, unitamente all’Antigruppo di Nat Scammacca, del 13 novembre 1971 a Paceco (TP), con un programma di canzoni e poesie incentrate tutte sulla contestazione della realtà siciliana.

Tante date siciliane perché nel 1970, da cantante ormai di successo, Rosa Balistreri aveva frattanto fatto ritorno a Palermo con il nipote Luca e con la madre.

A Palermo rinverdi il proficuo rapporto e la collaborazione con Ignazio Buttitta e conobbe, fra gli altri, l’avvocato Cacopardo. Questi le darà in affitto e poi le regalerà un appartamento popolare, nei pressi del polo universitario, in via Maria SS. Mediatrice al piano terra. Rosa poi, negli ultimi anni della sua vita, abitò per un paio di anni a Partinico.

“Rosa Balistreri – ci informa Raffaello Piraino – arrivava a casa di Buttitta per chiedere nuovi testi da musicare e da cantare. Il poeta di Bagheria l’aveva conosciuta a Firenze e così ricordava quell’incontro: “Quella sera Rosa cantò il *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali* da me scritto. La sua voce pareva venisse dalla terra arsa della Sicilia. Ho avuto l’impressione di averla conosciuta da sempre, di averla

vista nascere. Rosa è più che un personaggio: è un romanzo, un dramma!”

Malgrado il successo Rosa Balistreri rimane sempre una donna del popolo e condusse una vita semplice. Il 1987 fu per lei l'ultima stagione artistica come attrice teatrale, mentre come cantautrice continuò a girare per il mondo: Svezia, Germania, America, raccogliendo applausi e apprezzamenti.

Il 20 settembre 1990, a Palermo, a soli 63 anni, Rosa Balistreri (un'artista – scriverà Amedeo Pepe – da considerare un simbolo della nostra Sicilia) morì per le conseguenze di un ictus che l'aveva colpita durante un concerto in Calabria. Per sua volontà le sue spoglie sono sepolte nel cimitero di Trespiano (FI).

“A Rosa ca cadìu nterra e nuddu a vittu cadiri; si nn'acchianò ncelu e tutti a vittiru”, aveva scritto profeticamente Ignazio Buttitta.

Angela fu la sua unica figlia. Dopo la separazione dal marito, la piccola le fu affidata dal Tribunale. Allorquando però Rosa iniziò a fare concerti e serate, la bambina, come sopra riferito, fu messa in collegio. I rapporti fra le due donne, anche per problemi di incompatibilità caratteriali, furono perennemente tesi, al limite della rottura. A sua volta Angela ebbe un figlio, Luca, a cui diede il suo cognome. Nato nel 1967, Luca Torregrossa da sempre si è professato “figlio” di Rosa, adducendo a giustificazione le circostanze che il Tribunale di Firenze lo affidò a Rosa sin da quando era in fasce, che egli visse sempre con lei e che lui la chiamava madre, che i loro rapporti furono ognora ottimi, improntati a vero amore filiale.

Burrascoso viceversa, improntato all'amore-odio, il rapporto fra Rosa Balistreri e la sua città natale. Licata ignorerà Rosa

Balistreri finanche quando lei era ormai artista affermata, osannata dai giornali e dalle televisioni. Nel corso della sua ultraventennale carriera lei fu a Licata pochissime volte: per ricevere un premio, per una festa dell'Unità nel settembre 1973 e per un concerto. La città di Licata le ha intitolato alla memoria una strada, un centro culturale e ha murato in via Martinez un'epigrafe in quella che fu la sua dimora dopo avere sposato Gioacchino Torregrossa. Solo dal 1999, ovvero nove anni dopo la sua scomparsa, il Lions Club di Licata organizza e promuove il “Memorial Rosa Balistreri”, un concorso di poesia e di musica siciliana inedite.

3. *Le canzoni e cenni di peculiarità linguistiche*

Scontato che aspetto saliente dell'esistenza di Rosa Balistreri è stato sottolineato da Francesco Giunta – l'insegnamento che ci ha lasciato, “il [suo] non piegarsi all'ignoranza, alla prepotenza, all'omertà”, attendiamo adesso alla sua musica e ai suoi testi; musica e testi, con le debite eccezioni, tradizionali e da lei rielaborati.

Interprete di grande passionalità, dal “canto strozzato, drammatico, angosciato”, dotata di una voce dal timbro forte e scuro che si imponeva – dichiarò Buttitta – “per la ferma disperazione e per la tragica dolcezza”, Rosa Balistreri “l'indomabile” venne appellata la “regina della musica popolare”.

“I testi da lei interpretati – asserisce Melo Freni – provengono in parte dalle raccolte del Favara, in parte li ha direttamente ripescati nell'entroterra siciliano dove le vecchie *canzuni* riescono ancora a ravvivare la fantasia di un popolo che

vive attanagliato nelle antiche paure e sollecitato dall'antica rabbia. La sua matrice è quella dell'impegno sociale, dell'amore che consuma, del dolore”.

Rosa Balistreri – puntualizza Orazio Barrese –, che pure ha avuto come riferimento principale le raccolte della tradizione, nella scelta dei testi è incappata nondimeno in non poche difficoltà. “Difficoltà perché di ogni canto vi sono innumerevoli variazioni sicché un verso, una strofa, un'ottava possono far parte di canzoni diverse sia per il tema che per il motivo musicale”.

Nel testo di *Amici amici chi 'n Palermu jiti*, ad esempio, quattro versi fanno parte dell'opera teatrale *I mafiusi di la Vicaria* di Giuseppe Rizzotto e Gaetano Mosca, rappresentata per la prima volta nel 1863, e due versi sono nel canto *La me liti*. Testi “corrotti”, dunque, e tuttavia dotati di enormi cariche emotive, espressioni di sentimenti drammaticamente autentici”; canzoni popolari nelle quali non solo la miseria si racconta ma anche l'orgoglio e lo sdegno del popolo siciliano.

Fra le canzoni cantate da Rosa Balistreri parecchie, difatti, sono tratte dalla *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* di Lionardo Vigo, del 1857; dalla raccolta di *Canti popolari siciliani* Giuseppe Pitre, del 1870; dai libri di Salvatore Salomone Marino, del 1867, e dal *Corpus di musiche popolari siciliane* di Alberto Favara, del 1957. La scoperta di quei testi rappresentò un momento di fondamentale importanza per la sua crescita. Ne elenchiamo, solo a mo' di esempio, qualche titolo: *Amici amici chi 'n Palermu jiti*, *Matri ch'aviti figghi a la Batia*, *Morsi cu morsi*, *Tra viddi e vaddi*, *Chiovi*, *Mi votu e mi rivotu*, *Vinni a cantari all'ariu scuvertu*.

E così, nella canzone *Vurria fari un palazzu*, rinveniamo la gloriosa ottava siciliana (otto endecasillabi a rima alternata con schema strofico ABABABAB), apparsa in Sicilia nella seconda metà del Quattrocento, col primigenio nome di *canzuna*, e, giusto perché accompagnata dal canto, ebbe straordinaria diffusione in tutta l'Europa.

“Si potrà notare – assevera Orazio Barrese – che nei testi dialettali dei vari canti vi sono per uno stesso termine trascrizioni difformi. Ciò in quanto Rosa Balistreri canta i testi [così come li ha appresi nelle varie zone] e si sa che notevoli sono talora le differenze tra zona e zona”. *Taglia, pigliati, vogliu, figli, megliu, muglieri*, la forma prevalente in questi termini è, ad esempio, quella in “gl”, quella ovvero in uso nell'agrigentino da cui Rosa proviene; ma anche la forma in “ggh” vi compare. Spigoliamo qua e là: *la megghiu giuvintù; lu so travagghiu; li campagni spugghiati; figghiu; pigghi; sbagghiu*.

4. La discografia

Rosa Balistreri, “che fu soprattutto se stessa, selvaggia e autentica”, ha inciso ben 120 canzoni. Prima di darvene succintamente conto, anticipiamo la storia di una di esse: *Terra ca nun senti*, di evidente taglio autobiografico e sociale: “vint'anni di turmentu / cu lu cori sempri 'n guerra; / malidittu ddu mumentu / ca grapivi l'occhi 'n terra; // terra ca nun teni / cu' voli partiri, / e nenti ci duni / pi falli turnari”.

Terra ca nun senti, brano con il quale Rosa Balistreri stava partecipando al Festival di Sanremo del 1973, venne esclusa dalla gara. “Il brano non era inedito”, questa la motivazione ufficiale che ne comportò l'esclusione. Rosa Balistreri, tutta-

via, soppesò che i motivi fossero ben altri, fossero politici, legati all'“impegno” della sua proposta. Composta da Alberto Piazza, incisa nel 1973 per la Cetra Folk, *Terra ca nun senti* può vantare l'interpretazione, nel corso del suo concerto tenuto al Teatro Massimo Bellini di Catania ad aprile 2016, della celeberrima cantante israeliana Noa.

Ecco cosa Rosa Balistreri dichiarò nel corso di una intervista, pubblicata sul periodico “Qui Giovani” del 22 marzo 1973, rilasciata in seguito all'esclusione dell'ultimo minuto della sua canzone; episodio che suscitò molto fragore, al punto che Rosa venne considerata da molti la vera vincitrice del festival di quell'anno: “Li ho messi tutti nel sacco. Le mie storie di miseria provocheranno guai a molti pezzi grossi il giorno in cui l'opinione pubblica sarà più sensibile ad argomenti come la fame, la disoccupazione, le donne madri, l'emigrazione, il razzismo... Finora ho cantato nelle piazze, nei teatri, nelle università, ma... adesso ho deciso di gridare le mie proteste, le mie accuse, il dolore della mia terra, dei poveri che la abitano, di quelli che l'abbandonano, degli operai, dei braccianti, dei disoccupati, delle donne siciliane che vivono come bestie. Era questo il mio scopo quando ho accettato di cantare a Sanremo. Anche se nessuno mi ha visto in televisione, tutti gli italiani che leggono i giornali sanno chi sono, cosa sono stata, tutti conoscono le mie idee, alcuni compreranno i miei dischi, altri verranno ai miei concerti e sono sicura che rifletteranno su ciò che canto”.

Tante, nel suo repertorio, le canzoni con tema squisitamente politico e di antitesi e di netto rifiuto della mafia: *La Sicilia avi un patruni*, *Storia per la morte di Lorenzo Panepinto*, *La ballata del prefetto Mori*,

Lamentu pi la morti di Turiddu Carnevali ed altre; tante altresì quelle con richiami al mondo del lavoro e fra esse: *Guarda chi vita fa lu zappaturi*, *Cantu di pesca*, *E lu suli ntnini ntinni*. Numerose pure quelle con tema attinente alle carceri: *Nta la Vicaria*, *Amici chi 'n Palermu jiti*, *Iudici ca liggi studiati* e altre che i suoi periodi di reclusione potrebbero avere favorito. E non vi difettano le canzoni con contenuto religioso e fra esse: *La notti di Natali*, *Vennari santu*, *Filastrocca a lu bamminu*.

Registrato che la sua canzone *Quannu moru* è inteso quale il testamento spirituale di Rosa Balistreri, premesso che la riedizione dei dischi di Rosa Balistreri su CD si deve alle edizioni Il Teatro del Sole, Francesco Giunta direttore in Palermo fra il 1996 e il 2000, concludiamo con una carrellata sulla sua essenziale discografia: *La voce della Sicilia*, LP a 33 giri del 1967 e CD del 1996, che contiene fra gli altri: *La siminzina*, *Guarda chi vita fa lu zappaturi*, *Matri chi aviti figghi a la Badia*, *Cummary Nina cummary Vicenza*, *Caltanissetta fa quattru quarteri*, *I pirati a Palermu* (testo di Ignazio Buttitta); *Un matrimonio infelice*, del 1967, che racconta la tragica storia della sorella Maria; *Amore tu lo sai la vita è amara*, del 1971 e ristampato in CD nel 2000, riporta: *Mi votu e mi rivottu*, *Ntra viddi e vaddi*, *Signuruzzu chiuvi ti chiuvi ti*; *Terra che non senti*, del 1973 e CD del 2000, riprende: *Cantu di pesca*, *A virrinedda*, *E la pampina di l'aliva*; *Noi siamo all'inferno carcerati*, del 1974 e CD del 2000, che include anche: *Iudici ca liggi studiati*, *Morsi cu morsi*, *Vicaria*, *Amici amici chi n Palermu jiti*; *Vinni a cantari all'ariu scuvertu*, del 1978 e CD del 2000, contiene invece: *E lu suli ntnini ntinni*, *La Sicilia havi un patruni*, *Storia pi la morti di Lorenzu*

Panepintu, Vinni a cantari all'ariu scuvertu, mentre *Rari e inediti*, CD del 1997, *Mafia e parrini*, con testo di Ignazio Buttitta e musica di Otello Profazio, le tradizionali *Vitti na crozza* e *La barunissa di Carini*, nonché la sopramenzionata *Quannu moru*.

M. S.

Gesù ladro di anime

di Vincenzo Monforte

Fra le rime di Antonio Alfano, detto il Solingo in seno alla palermitana cinquecentesca Accademia degli Accesi, il sonetto "Erto fosti, Signor, per ladro in Croce" si distingue non solo per un compiacimento delle contrapposizioni che è barocco *ante litteram* (siamo nel 1571), ma per una audacia dei concetti e delle affermazioni che anticipa molti atteggiamenti dell'uomo di oggi, in quanto tratta con spirito estremamente libero e moderno le verità della fede e taluni aspetti della religione e del dogma cristiano.

Il poeta infatti, dopo avere detto che Cristo fu "eretto", appeso in croce come un ladro, afferma che egli ladro lo fu effettivamente; ladro di cuori, s'intende, e di anime, come dimostrò persino sulla Croce, strappando il buon ladrone al Demonio e portandolo con sé in paradiso, a "cuocere" nella luce eterna.

Ma Cristo non fu ladro solo in quel momento. Con la grazia infusa nel suo vangelo e la sua presenza eucaristica attraverso i secoli, egli strappa continuamente le anime al potere del demonio e le fa ardere di ben altre fiamme che quelle dell'inferno.

Originale e sentita è, poi, la chiusa del sonetto, dove il poeta, nell'accostarsi a Gesù eucaristico, perviene a concetti estremamente moderni, anzi modernisti,

del sentimento religioso e del modo di accostarsi a Gesù. Infatti il poeta presenta un Cristo ansioso di unirsi, di fare comunione con ogni singolo orante ("or... per cibo a me donar ti voi") ed arriva a promettere a Lui una "beatitudine terrena" fatta di comunione fra la propria anima e il corpo transustanziato di Lui. Nessun significato, si può dare alla chiusa "... Di poi, / oggi meno sarai beato in Cielo," che non sia l'affermazione, ben coraggiosa e libera in tempi di Controriforma, della possibilità di raggiungere e pregustare una beatitudine "celeste" in questa vita, vedere, tentare di costruire su questa stessa terra, da subito e per gli effetti della grazia alimentata da Cristo, il Regno di Dio.

Ecco dunque il testo del sonetto, tratto direttamente dal volume *Rime dell'Accademia degli Accesi* di Palermo, dedicato al Marchese di Pescara Ferdinando Francesco II D'Avalos, Vicerè e Capitano Generale di Sicilia dal 1568 al 1571; sonetto che si ripubblica dopo più di quattro secoli con gli ammodernamenti grafici e tipografici, e le note interpretative che il tempo ha reso necessari.

Erto fosti¹, Signor, per ladro in Croce,
e ladro fosti, ché involasti il core²
al ladro a la tua destra, con amore;
ond'or sicuro in ciel teco arde, e coce.

Tu involi i cor con l'opre e con la voce³
e gli ardi poi nel tuo divino ardore,
e qual⁴ cor non si lascia al sen fuore
Trar da tua dolce man, ben egli è atroce⁵.

Or⁶ che sotto accidenti e sotto velo⁷
per cibo a me, Signor, donar ti voi,
cibo d'angeli santi umile et alto,

scalda questo mio cor fatto di smalto⁸,
prima che venghi a me, prego. Di poi⁹,

oggi meco sarai beato in Cielo.

NOTE

¹ *Erto*: eretto, elevato e inchiodato.

² *e ladro... il core*: rubasti il cuore, hai redento e perdonato.

³ *Tu... con la voce*: Tu rubi i cuori con la presenza della tua grazia e con l'annuncio della tua Parola.

⁴ *e qual... mano*: qual, qualunque. Tutti quei cuori che non si lasciano estrarre, rubare dalla tua dolce mano.

⁵ *atroce*: nero, in senso etimologico. Ma l'aggettivo, suggerito forse da necessità di rima, riesce a spegnere quel felice parallelismo fra le fiamme dell'inferno e gli "ardori" del Paradiso che il poeta aveva intessuto nelle due quartine.

⁶ *Or*: Ora. Allude al momento dell'Eucarestia. Da questo momento il sonetto diventa più intimo e privato, assumendo le connotazioni della preghiera.

⁷ *che... velo*: in terrena sostanza e corporeità fisica. Parole tecniche della lingua filosofica e... petrarchista dell'epoca.

⁸ *fatto di smalto*: reso insensibile e freddo.

⁹ *Di poi... in Cielo*: Se mi avrai "scaldato" prima di venire a me, o Cristo eucaristico, oggi la mia vita si trasformerà in paradiso; sarò entrato nel Regno di Dio, e tu stesso sarai beato con me in questa vita.

V. M.

Emily Dickinson

53 [1051]

Ad ogni incontro con la primavera
non so star quieta - sorge il desiderio
antico, un'ansia mista ad un'attesa,
una promessa di bellezza

ed una gara di tutto il mio essere
con qualcosa che in essa si nasconde.
Quando la primavera svanisce, v'è il

[rimorso

di non averla guardata abbastanza.

Cit. p. 116.

Justo Jorge Padrón

Consiglio per il viandante

Nonostante già non sopporti la
[solitudine che urla
né tolleri il vuoto delle tue ore,
anche se ti manca l'occhio sinistro
e la mano destra,
e non sai con quale gamba cammini,
nonostante ti trovi senza speranza e
[senza forze
e vedi che la luce ha perduto colore,
nonostante oramai non t'importi il tatto
[dei fiori

né il sorriso dell'acqua,
né il volo abbagliante degli uccelli,
anche se i bambini sono per te
monconi di ombre
e una mareggiata oscura
il mormorio dell'umanità tutta,
nonostante la storia degli uomini strida
e si spezzi sul tuo freddo cuore
come buccia d'immondizia e di sangue,
ricorda che anche solo
con l'orecchio destro e la mano sinistra
o con ciò che ti rimanga delle tue membra
continuerai a lottare
con tutta la tua cecità,
nonostante si tratti di sopravvivere,
perché sei solamente un uomo.

da J.J. Padrón, *I cerchi dell'inferno* (1973-1975), Libera Un. Med., Trapani, 1990, p. 64.



*Intellettuali: dove, come, perché**

(Intervista ad Antonino Cremona a cura di Mario Graziano per la Rai, nel finire del 1978. Trascrizione dal magnetofono.)

Antonino Cremona.

Ha pubblicato libri di poesie (Occhi antichi, Il gelsomino, Inverno, Samarcanda, Provvidenze); saggi e narrazioni in Passa un fatto; racconti su riviste come Il Caffè, Carte segrete; collabora con critiche, fra l'altro, a Cronorama, Sintesi e in vario modo alla rivista Lettera del dipartimento di linguistica dell'università di Cardiff in Inghilterra, a riviste americane, alla rassegna bimestrale di poesia ed arte Contrappunto.

È stato redattore italiano della Revue des lettres modernes, ha tenuto la rassegna di letteratura dialettale italiana nella rivista Letteratura di Alessandro Bonsanti; recentemente è stato associato al Centro Studi di Poesia e di Storia delle Poetiche ed è stato nominato socio onorario della Biblioteca Internazionale di Poesia contemporanea. È componente dell'Associazione italiana dei critici letterari, della Società filosofica italiana, della Società italiana di filosofia giuridica e politica. Per un certo tempo i suoi saggi di letteratura si sono svolti contemporaneamente a quelli di filosofia antica e con particolare attenzione al mondo attuale.

Non partecipa a premi, ma - per determinazione della giuria, senza concorso - ha ricevuto i premi di poesia Lentini e Chiaravalle.

La sua produzione è inserita in antologie pure scolastiche, e su suoi scritti si sono tenuti corsi ed esercitazioni in università

anche estere. Incontri con Antonino Cremona sono attualmente promossi da alcune organizzazioni culturali in varie parti d'Italia.

- Intanto cominciamo col chiedere: tu, che hai un'attività molto diversificata - poeta, saggista, critico, autore di opere teatrali - sei diventato un po' l'uomo di punta della cultura agrigentina nella sua forma non propriamente ufficiale... Senti in qualche modo questo peso, questa responsabilità?

R. Perché solo di punta? Direi anche uomo di taglio, a doppio taglio. A parte gli scherzi: in che senso dici "cultura agrigentina"? Non mi pare lo dica in senso antropologico, che non entra nel nostro argomento. Allora lo dici nel senso che serve a indicare un insieme di persone colte. Vedo che annuisci.

Bene. Innanzitutto, non sono una persona colta. Ho avuto modo di scrivere che la mia ignoranza non ha limiti. Si capisce, ho delle competenze. Tu, per es., dici che sono un critico: un lettore interessato, piuttosto, e un guardone di quadri. In Inghilterra, dove per questo vi è un rigoroso albo professionale, la più gran parte dei nostri critici di vario genere rimarrebbe fuori di quell'albo: e non potrebbe presentare mostre né libri, né pubblicare saggi o recensioni.

Tu dici: cultura agrigentina; cos'è? Vi sono certo persone cui mi sento particolarmente vicino, anche persone che non vedo mai (però mi accorgo che riusciamo a intenderci a distanza, pure s'è la breve distanza di alcuni isolati nella stessa strada). No, Non faccio nomi. Gli incontri come questi sono piuttosto affrettati, e nella fretta potrei non ricordare uno dei nomi pos-

sibili: sarebbe un'esclusione ingiusta.

Poi, dici: cultura ufficiale: sarei uomo di punta della cultura agrigentina - è questa la domanda? - nella sua punta non propriamente ufficiale. La domanda è lunghissima, coinvolge un mondo di problemi. Bene. La cosiddetta cultura ufficiale non ha mai contato niente, perché non è mai riuscita a frenare lo sviluppo della cultura; che sempre, in ogni epoca, non ha avuto ufficialità, croci di cavaliere, commende, talvolta nemmeno cattedre d'insegnamento. La cultura ufficiale - questo sì - è stata capace, è capace, di frenare il progresso civile; perché l'ufficializzo è potere concreto; un potere di passatisti; d'imbalsamatori imbalsamati. Sotto questo aspetto, sono un eversore. E tu fa' il conto di quanti autori, rimasti nella storia della cultura e propriamente nella storia, sono stati degli eversori in questo modo: tutti; certo, non puoi fare il conto di quegli autori che non sono entrati nella storia.

È un peso, tu chiedi, è una responsabilità che pesi? Ma - direi - è una funzione... naturale. È la funzione sociale di quanti vengono chiamati intellettuali, da Gramsci in poi: con tutti i necessari aggiornamenti di questo termine, dati i secoli di elaborazione che sono davvero passati da quel concetto di Gramsci ad oggi. In definitiva - e se leggi le mie cose ne trovi ragguagli - il cosiddetto intellettuale ha una responsabilità in più, in una condizione - però - di uguaglianza. Gli intellettuali lavorano come ogni altro abitante; per questo hanno pari dignità; per la loro propensione a lavorare con le idee, creano - avviene anche questo - delle idee, mentre gli altri lavorano con le cose.

- Esiste realmente un collegamento tra lo scrittore Cremona e le altre iniziative

della provincia agrigentina e, se sì, che esiti ha dato?

R. Non so di quali iniziative di cultura si possa parlare. Non ne ricordo. Ricordo invece i fallimenti di iniziative di questo tipo. E cose che si potrebbero fare, ma forse non si faranno mai. Esempio: ho tradotto i frammenti dei due poemi di Empedocle, autore peraltro akragantino, di piena attualità anche nel segno della sua scrittura. La cosa si è saputa, e si è pensato di farne oggetto di qualche attenzione: a Empedocle, s'intende, non a me (altrimenti non sarei stato d'accordo). Non se n'è fatto niente. La traduzione, in parte, è uscita - con enorme rilievo - in una delle riviste letterarie più autorevoli. Se vuoi, questo è un segno della separatezza in cui la cultura ufficiale vive rispetto alla cultura.

Altro esempio: c'è la possibilità che il commissario italiano dell'Istituto internazionale del bronzo tenga qui, nelle zone medievali e nella valle dei templi, (anche se il centro storico è devastato dai restauri con mattonelle rosse a dalla distruzione delle scale) una grande mostra di scultura a spese dell'Unesco dei maggiori scultori di questo secolo, come si è fatto a Padova nel palazzo della Ragione e a Firenze nell'area della Fortezza da basso.

Non si possono aprire, se non scardinandole, porte che sono serrate. E non è il caso di scardinarle. Ognuno viva la propria vita. Ultimo esempio che mi viene in mente: la capra girgentina, qui a Girgenti, è scomparsa. Esiste altrove.

Collegamenti, dicevi, con iniziative. Mi pare di avere bastevole umiltà per collaborare a iniziative locali come discussioni e giornali (Sabato sera, poi Scelta, adesso il mensile Proposta): giornali, cioè il ten-

tativo illuministico di ripristinare le possibilità di dibattito locale, di diffondere localmente idee e farle sorgere. Sono cose d'importanza estrema. Certamente, non so per chi scrivo; ma fra le persone per cui scrivo ci sono quelle che abitano nel mio stesso luogo.

- Le tue opere, pensiamo ad esempio alla raccolta di poesie *Provvidenze*, sembrano troppo piene di pessimismo: questo pessimismo deriva dalle cose, oggettivamente, o è proprio dell'autore?

R. Questa faccenda del pessimismo mi viene nuova. La mia traduttrice spagnola vede un continuo flusso di vita nelle cose che scrivo. La critica, al massimo gradino di un mio eventuale pessimismo, ha individuato il "mito della donna sparente" che - forse è la vita sparente: non la ragione. Forse: perché, come dice Montale per sé stesso, sono soltanto l'autore; non ne so niente. Ma, in ogni caso, a sparire non è la ragione.

Vedi, sono un ottimista. Un individualista che sente profondamente la solidarietà con il prossimo. Non sono nemmeno un pessimista della ragione - senza per questo essere un entusiasta. A cosa entusiasmarsi: al modo di non pensare che travalica tutto, al modo sempre più sfrondata di arricchirsi, o quello sempre più gesuitico di reprimere?

- Pensi a responsabilità politiche?

R. Si capisce che ci sono responsabilità politiche. Di una maggioranza politica otusa che continua imperturbabile la propria opera - nociva - adesso ammantandosi di una falsa concordia su programmi già estesi. Infatti non mi pare che già un cambiamento sia avvenuto col solo fatto

di avere ostentato un programma, ben tessuto e addirittura ornato, su cui si sia raccolta un'ampia divergenza da parte di quelle formazioni politiche che prima erano l'opposizione. Se mai, la convergenza così ampia è divenuta - sinora - un alibi. Basta dire una cosa e farne un'altra. Anzi, dire una cosa per farne un'altra completamente opposta. Così è nella conduzione dei programmi, addirittura nella scelta dei ministri: dovuta subire col ricatto - che tutti sappiamo - del rapimento Moro.

- Come mai sei arrivato al teatro politico e quali ragioni ti hanno spinto a scegliere come argomento la vicenda del sindacalista di Sciacca, Accursio Miraglia, ucciso dai sicari dei grandi proprietari terrieri?

R. Teatro politico. Tutto è politica. Renato Guttuso dice due cose fondamentali: che non si può stare sempre con l'ideologia in mano senza rischiare di romperla, e che si può fare politica anche dipingendo un fiore. Certo, la scelta del problema Accursio Miraglia non è stato un caso. Mi è servito a spiegarmi un bel po' di storia, da quando Bakunin era in Sicilia sino alla strage di Portella delle Ginestre. Scrivo delle cose che mi stanno intorno. Insieme se c'è il fascino della vita vera di Miraglia e della sua leggenda. L'attualità del suo modo di vedere - in tolleranza e cooperazione - la possibilità di progresso sociale, civile. La condizione permanente dell'agricoltura, aggravata negli anni più vicini con la deportazione dei contadini - attraverso l'emigrazione - nelle miniere e nelle fabbriche: del norditalia o del nordeuropa non importa. Con il genocidio, antropologico, delle popolazioni e la devastazione delle campagne.

- Ma "La terra ai contadini" è, secondo te, un problema ancora valido e sentito nelle nuove generazioni che crescono, con ben altri interessi nel territorio agrigeno?

R. Che sia sentito mi sembra certo, dal numero di cooperative di giovani che cominciano a formarsi. Ancora più certo è che sia un problema tuttora valido. Sia chiaro che io non sto per le deportazioni e i genocidi. Quindi, non sono d'accordo con l'industrializzazione - che è distruzione - quando non è industria turistica e agricola: ammodernamento agricolo e dei mezzi di comunicazione. Di un progresso simile si sono visti soltanto segni isolati e individuali, rispettabilissimi, come la coltivazione delle rose a Bivona e alcune cantine sociali. Ma nessuno pensa, per esempio, a industriarsi con le diverse specie di orchidee che - in certe zone umide - sono un fiore spontaneo nei Nebrodi. Ma - vedi - cose come queste non dovrebbe dirle uno come me; dovrebbero farle gli agricoltori e i politici.

* Antonino Cremona (1931-2004) anni prima di morire inviò alla nostra Rivista un plico di inediti. Con lui altri fecero la stessa cosa, come Nello Saito. Molti scritti già sono stati pubblicati in cartaceo e sono consultabili nel nostro sito, degli altri riprendiamo la pubblicazione. Riteniamo di rispettare l'impegno preso e di fare cosa gradita alla letteratura e ai tanti che li hanno conosciuti e stimati. Ecco la breve lettera di accompagnamento di A. Cremona, datata 8 giugno 1992:

"Caro Salvatore Vecchio, forse ho dato fondo agli inediti. Vedano, un po', Loro. Prego, mi avverta circa quanto non sarà pubblicato. Le sono sempre grato di tutte le Sue gentilezze.

Ogni augurio per tutti, cominciando da Lei e da Nino Contiliano.

Antonino Cremona

Potenza della parola

di Donato Accodo

Nulla è più forte ed espressiva della parola, più meraviglioso del mondo che vi è racchiuso, più sublime degli affetti che vi sono compresi e, per contro, più tagliente delle offese e umiliazioni che con essa e per essa noi riceviamo.

La parola è invincibile perché non muore mai; può morire soltanto se l'uomo la disusa, relegandola nel cimitero dei fossili linguistici dal quale poi il filologo sperimentale la trae a novella vita per riscrivere la storia dei tempi e delle società, per arricchire le menti e nutrire gli intelletti, per allargare la cultura, per «ricercare e riscoprire le lontane radici della nostra civiltà e riproporle a chi, pensoso dell'eterno, mira a dar solide fondamenta al futuro se non prossimo, lontano a chi crede nella riuscita della civiltà antica che all'uomo tanto dava e che all'uomo tanto darà» (D. Nardoni, *Manuale idiota*, E.I.L.E.S., Roma 1994, p. 13).

Le parole sono espressione di pensiero e di idee indispensabili per farci comunicare, intendere e spiegare con facilità, alleviando il lavoro della nostra mente che prende coscienza col trascorrere da un assai spesso confuso stato di vaghezza a quello di concretezza. E concreta è difatti la stessa parola, diversamente da quanti credono che sia astratta. Se così fosse, non potremmo udire voci e suoni che, percuotendo la membrana timpanica dell'orecchio, giungono per vibrazione ai centri nervosi e ci permettono di ascolta-

re e di rispondere dopo che hanno preso corpo le idee in forma sensibile e in un certo senso visibile ogni volta che le esprimiamo, vedendo colori, forme e proporzioni con gli occhi della mente prima ancora che con quelli della carne.

Molto spesso quello che noi diciamo è ravvivato da immagini, come, per esempio, nel caso della nausea che potrebbe sembrare derivata dalla cosa, non già dall'etimologia del greco *naûs*, nave, da cui nautia e nausia e in latino nausea che poi è il male o indisposizione che colpisce i marinai e dà origine alle frasi: ho la nausea, mi dà o mi fa venire la nausea. Come appunto la causano le onde ai marinai.

Secondo Cesare Beccaria le parole racchiudono non solo idee oggettive di ciò che esse significano, ma anche, ora più ora meno, immagini accessorie che costituiscono il sommo pregio di una lingua. Ciò perché quanto più una lingua abbonda di parole nella loro diversità di significato, tanto più è adatta alla letteratura e alla bellezza e consente di vedere il bello di questo mondo nella immaginazione che lo paragona alle parole e alla loro architettura varia e figurata, basata, però, su strutture native, essenziali, non depauperate nel significato aborigeno, col pretesto di pleonastiche o inutili che dir si voglia ridondanze alle quali spesso ricorrono scrittorucoli d'oggi, contribuendo ad immiserirne la qualità con aride dissonanze, privandola della floridezza e del vigore antico.

D. A.

Anarchico e incompreso

di Nello Saito

Io, Nello Saito, sono uno scrittore anarchico, incompreso.

Andiamo piano con la parola "anarchico": c'è una tale inflazione di questa paro-

la per cui è anarchico il ragazzino che fa lo sberleffo al professore o quello che non ubbidisce alla direzione stradale o scrive parolacce sui muri, "anarchico" non ha o almeno non aveva nulla a che fare con chi prepara bombe, mine e ordigni micidiali da far saltare ponti, uffici e negozi. Anarchico una volta significava un ribelle che non si adattava ai conformistici dettami della borghesia e preferiva contro le ideologie, la rottura di essi, preferiva inventare, ecco inventare, qualcosa di nuovo contro la mediocrità noiosa e suicida della quotidianità. Tutti i veri artisti, i grandi, sono stati a loro modo anarchici, fino a Picasso e così i veri religiosi, i mistici, i santi. Anarchia significa per loro ansia di libertà, per non morire soffocati dalla mediocrità della statalità, della Chiesa o della burocrazia. Era un'ambizione pericolosa, lo so, ma meglio tentare di inventare che morire di noia, adattarsi al conformismo ufficiale. Anche la distruzione dell'esistente può essere di aiuto, può essere creatività o almeno la promessa per la creatività. Non c'entra il nichilismo. È il distruggere per ricreare meglio e diverso dall'esistente.

Oggi questo significato iniziale e profondo dell'anarchia, poi diventato movimento e non più impulso individualista è perduto. Anarchico è divenuto per i benpensanti un insulto e chi si oppone a qualunque cosa, anche la più assurda è un terrorista. Ma a vantaggio di chi? Nei migliori c'è ancora questo idealismo, se volete questa utopia religiosa o politica, questa illusione del meglio non del peggio.

Io ho cominciato con *I Cattedratici*, grande successo allo Stabile di Torino, che era motivato da un ribellismo non di anarchia ma di insofferenza contro la cattedraticità che dominava ovunque, come fosse

l'unica scienza, in mano ai soli professori. I professori anche se lo ero anch'io mi sono stati sempre antipatici. Una maniera di isolarsi dal mondo. E guai a deviare, a occuparsi di settori diversi o addirittura opposti al loro specialismo. Un professore che si occupava di biologia o magari di religione se non era un professore biologo o teologo erano disprezzati come traditori dello specialismo, e io avevo allora occhi per mille cose, la curiosità è madre della scienza, avevo letto, e non mi si poteva tappare gli occhi entro lo specialismo pur utile, necessario, da non abolire.

Ho invece continuato con il teatro, e subito sono stato disprezzato dai cattedratici e visto con sospetto dai teatranti. Così *Il maestro Pip*, rappresentato a Roma con successo, testo atroce e profetico in cui è detto che per sconfiggere la sovrappopolazione dei bambini nelle scuole, l'unica maniera è decimarli, ucciderli, distruggendo anche il materiale didattico, i libri che volano, se non si vuole che l'immondizia sommerga il mondo. L'importante è mantenere l'ordine, battere con le idee (la poesia!), l'orrore di oggi. Così *La rivoluzione è finita* è l'altro testo anarchico, pièce recitata decine di volte in mezzo mondo. Qui la vecchiaia è vista non come decadenza fisica ma finalmente come libertà e liberazione dalla stupidità, dalla viltà del mondo contemporaneo, un mondo senza più né inferno né paradiso, un mondo ormai inerte, per cui era meglio rifugiarsi nell'estrema vecchiaia da parte di quattro attori che cominciano a recitare tutto quello che gli hanno impedito di recitare in passato come rifugiarsi nel sogno o nel sonno dove tutto è possibile, umano, accettabile. Dormire, sognare è essere contro. Ma almeno, dicevano da vecchi, grida-

re a squarciagola contro la follia degli altri.

Di qui sono passato a commedie interlocutorie, ma sempre nella stessa linea distruttiva, antagonista del presente conformista. Come *Es*, data a Venezia, tre donne ombre di se stesse, o *Fix*, vale a dire la morte della famiglia o *La speranza*, data persino in televisione, vale a dire la cancellazione di un sentimento inutile, consolatorio per chi non vuole essere consolato e vuole restare fedele, fisso al reale. O *Déjeuner sur l'herbe*, dove ho cominciato a comprendere se non accettare (nel caso tedesco quello di Ulrike Mainof) il tentativo della protesta contro la violenza con il suicidio.

Il mondo mi si oscurava sempre di più, lo riconosco. Per esempio la *Divina Commedia*, contro i miei ex-amici cattedratici, non era un testo da studiare filologicamente, grandissimo naturalmente, ma un testo contemporaneo, con cui discutere, dibattere, portare ad esempio, un testo con cui un autore, Dante, aveva avuto il coraggio incredibile, geniale di mettere all'inferno, papi e principi, uomini e donne del suo tempo e con loro discutere da pari a pari, da vivo a vivi, anche se erano morti. Dei morti vivissimi, peccatori, violenti, sanguinari ma vivi. Di tali scrittori in Italia non c'era, non ce n'è più l'ombra per me. Scrittori senza inferno ma anche senza purgatorio. Lo specialismo è divenuto l'alibi della viltà, della mancanza della Storia, come se il Passato fosse definitivamente il Passato e ci sia solo l'inferno presente o neppure quello.

Mi allontanavo sempre più dalla vecchia cattedraticità. Incontrai *Pinocchio*. Ebbene il buonismo di Collodi vedevo che non interessava più nessuno dei ragazzi di oggi. Si annoiavano, serviva come bacchetta ai genitori vecchi, ai maestri,

che i ragazzi prendevano ormai in giro. Scrisi quindi *Il Pinocchio studioso*, questo sì anarchico, un Pinocchio che vuole studiare davvero e non diventare come vorrebbero i vecchi genitori ragazzino perbene. Per cui il naso alla fine dovrebbe allungarsi agli altri, padri, madri e zii e non a lui. Il mio Pinocchio infatti contro la violenza del buonismo preferisce tornare legno. Meglio legno che forzatamente ragazzino perbene.

La conseguenza naturale è che nessuno ha avuto il coraggio di parlare di questa piccola e feroce commedia, che era un invito ai ragazzini a ribellarsi alle migliaia di bugie che la scuola, la famiglia, la società, vigliaccamente gli imponevano. Leggendo il mio Pinocchio i ragazzi si divertivano un mondo, applaudivano, ma rimanevano inascoltati.

Una sola voce si è alzata in mio favore, telefonandomi entusiasta. Roberto Benigni ch'io non conoscevo. Mi disse, grazie Nello, mi hai fatto un enorme regalo! Lo porterò in teatro, in cinema. Poi, a quanto pare, cambiò idea. Lui, ex-anarchico e meraviglioso cabarettista, ideale per il mio Pinocchio, cedette a Collodi.

Ma io continuai. Il filo rosso dell'anarchia mi accompagnò in un altro romanzo, con Bakunin, in *Quattro guitti all'università*, romanzo naturalmente osteggiato da tutti, sinistra in testa. Io continuai lo stesso. Mi piacevano i contestatori, quelli veri, autentici, quelli che avevano un messaggio, un'illusione da portare agli altri. Mi occupai quindi di Lutero, grandioso e profetico personaggio che combatté spesso contro le gerarchie ecclesiastiche. E poi di Giordano Bruno.

Dovevo arrivare al massimo dei contestatori, nel senso migliore della parola,

cioè a quelli che non sperano di cambiare il mondo ma almeno di indicare che l'attuale è la via sbagliata, la via che porta all'inferno. Cioè all'estinzione dell'umanità. Altro che Progresso.

Voglio dire a Gesù. Io non sono clericale, tutt'altro, sono ancora crociano. Ma Gesù va rispettato come chi ha avuto il coraggio, lui ebreo contro la cultura del suo tempo, di indicare la via giusta o almeno di indicare che la via imboccata dall'umanità che non conosce più né inferno né paradiso è quella sbagliata. Così ho scritto l'ultimo breve romanzo *Una voce* (che però aveva come titolo originario *Gesù anarchico*, presentato a tutti i miei grandi editori e ovviamente rifiutato anche se si trattava di un Gesù anarchico in senso tolstoiano, dell'ultimo Tolstoj). Per Gesù la religione era un movimento non un'istituzione per non dire una gerarchia cristallizzata come diventò poi con vescovi, papi e santi.

Era una "voce" ascoltata per tanto tempo prima di essere soffocata dal potere e dalla politica. Prima di divenire "laica", cioè potente, contraddittoria con se stessa, con la sua origine. Gesù non è stato più ascoltato, il suo coraggio, perfino la sua crocifissione è stata inutile. Gli uomini sono stati sordi, suicidi, hanno preferito il suicidio della stupidità. Due sole cose sono infinite: Dio e la stupidità, è stato detto.

Solo un piccolo editore siciliano ha avuto il coraggio di pubblicare *Una voce*. Peccato. Per il resto silenzio assoluto. Neanche un rigo di insulto. Tornare al Gesù primitivo era, è troppo pericoloso.

Questa è la mia "anarchia".

N. S.

Doroty Koenigsberger

Ospitalità dei Siciliani

La prima volta che visitai la Sicilia fu nel 1966 in occasione di un congresso di storia, più in relazione con gli interessi di mio marito piuttosto che con i miei [...].

Il professore Francesco Giunta aveva l'incarico dell'organizzazione di questo congresso ed era anche responsabile dell'ospitalità. E questo ospitalità fu superba. la più rara e la migliore che abbiamo mai ricevuto. Ci furono offerte gite a Segesta, Selinunte e Agrigento. Questo ci fece capire che la maggior parte delle antichità greche si poteva vedere in Sicilia con un ulteriore vantaggio, quello della cucina e dei vini siciliani.

Un aspetto divertente delle gite era che facevano scoprire le abitudini alimentari di questo gruppo davvero internazionale. Non eravamo soltanto nutriti; infatti ci venivano offerti anche banchetti in stile puramente siciliano. Questo significava un caffè ristretto al mattino ed una lunga attesa fino ad un pranzo-trattenimento alle ore 14.00 circa. In realtà questo convito era per lo più tra le 14.00 e le 15.00.

L'aperitivo generalmente consisteva in vermouth ed olive, e rendeva la testa dei nord Europei ed Americani piuttosto leggera. Dopo l'aperitivo ci attendeva un pranzo eccezionale, con quattro o cinque portate deliziose. E sempre, gli affamati e brilli nordici s'imbottivano più del dovuto. Ci volle per loro del tempo per capire che il meccanismo del trattenimento e lo splendido banchetto si sarebbero ripetuti a partire dalle 21.00 circa. Verso la fine del convegno molti si erano adeguati a queste abitudini. Avevano scoperto che erano in grado di insegnare a se stessi come man-

giare secondo questa abitudine a causa dell'alta qualità dei cibi, dei vini e delle pietanze. L'atmosfera gioviale e amichevole creata dai padroni di casa siciliani rendevano tutto piacevole.

Non importava la stranezza o l'eccentricità, ogni ospite si sentiva completamente benvenuto e apprezzato. Eravamo convinti che il mondo avesse ancora da imparare dallo spirito e dal carattere dei Siciliani. Helli ed io lo abbiamo verificato nelle visite successive.

H.-D. Koenigsberger, *Atmosfera di Sicilia* (trad. di V.M. Montalto), Terzo Millennio, Caltanissetta, 2002, pp. 33-41.

Tre poesie di Antonio Spagnuolo

Candida

Come chiamarti
a ridosso d'ottobre:
merlo abbrunita?
verde di collane?
boccia d'inferno?
Il monile sfiora verga mattutina
viola la mia sorgente
macchiandomi sul petto.
Lacrime lamenti
la tua ignota taverna
brucia l'affanno:
ritorna papavero
enigma e profumo.
Specchia in cortile
sapore dell'infanzia.
Una gonna tutta luce nelle stanze
sullo sfondo il candore.

da *Candida*, in «*Misure del timore. Antologia poetica dai volumi 1985-2010*» Napoli, 2011, p. 17.

Sorrisi

Un abito ancora ti mostra
 nel fiore degli anni: il mio sguardo impaziente
 è la foto,
 tra i glicini azzurri ed il muro
 d'un antico maneggio.
 Sorridi, il ciglio mi insegue ad inganno,
 il sole che scotta,
 e la bocca che attende i frantumi
 del mio abbandono.
 Ritorno a figure sbiadite, a quei gesti furtivi
 che lasciano nuove ferite,
 perché la tua voce ha gli umori
 delle cose perdute.
 Abitavo nel tuono.
 Torno alla gioventù fuori realtà
 perché il sangue è l'inerzia.

da *Oltre lo smeriglio*, Napoli, 2014, p. 41.

Armonie

Altre armonie per la mitrale indecisa
 nella mia stanza, quasi fosse impazzita.
 Altre armonie inseguono le mura
 dove un giorno correavano tra immagini
 e colori:
 un domani già ieri tormentato dal dubbio.
 Risentire vorrei l'eco delle tue febbri
 e sperdermi nella fiamma che tracciammo.
 Tu iridati capelli al sole,
 incredibile aroma della gioventù,
 hai lineamenti d'ombre,
 ed ora il tuo abbandono è gioco dell'eterno.
 Precipita ogni notizia per mimose e gardenie
 a catturare lentezze ormai incostanti.

da *Polveri nell'ombra*, Nocera Inferiore (Sa),
 2019, p. 69.

Tre poesie di Davide Stocovaz

A E...

Capita, spesso, di risentire la tua voce
 nella brezza che sussurra tra gli alberi
 nei sospiri della notte più buia.
 Capita, spesso, di rivedere i tuoi occhi
 nei riflessi del sole tra le onde del mare
 nel chiarore della luna che rischiara la città.
 Sei in ogni luogo al di fuori di me.
 Sei in ogni meandro di me stesso.
 Il tempo che scivola via non conta nulla.
 La distanza che ci separa non è importante.
 Ti porto dentro perché non riesco a
 [lasciarti andare.
 E scrivo di te, di noi lontani
 perché la mia anima ha bisogno di farlo.
 Forse, non avrei dovuto dirti "ti amo",
 ma come poterlo non fare?
 Come riuscire a non innamorarsi di te?
 Adesso sei come spettro
 che mi perseguita di minuto in minuto
 mentre continuo a sognare un tuo bacio.
 E mi agito, ho paura
 di non rivederti mai più.
 Oh, se solo potesse capitare!
 Quanto vasta sarebbe la mia gioia!
 E così profondo l'oblio
 quando te ne andresti.
 Ma no, anima, placati!
 Tu non passerai domani.
 Ti ho amata.
 Ti ho perduta.

Il mare d'inverno

Il mare d'inverno
 è come il tuo volto,
 il suo ondeggiare continuo
 mi richiama quel tuo sguardo.
 Un intero inferno

mi si agita dentro
 pensando a te, onda tra le onde
 della vita, mentre io naufrago
 su vaste spiagge di fuoco.
 Lento, mi abbandono
 portato via dai flutti della realtà
 come fossi tronco
 da un grande albero caduto.
 Rimango immobile, spettatore muto
 mentre tutto intorno a me freme, si agita
 come avvolto da vento di tempesta.
 Ci fosse un modo per tenere a freno la testa!
 con i ricordi che si gonfiano come marea
 e malinconie che affiorano in superficie.
 Ma no, è lontano il tempo d'esser felice
 e, forse, la felicità stessa non è cosa terrena.

Fratello

A te
 sangue del mio sangue
 essenza della mia vita.
 Rendi più leggera la fatica
 del mio vivere quotidiano.
 Il tuo sorriso è mare aperto.
 Ti sento anche quando sei lontano.
 Nel tuo essere allegro
 c'è tutta la potenza dell'esistere.
 Alla tua sfrenata ilarità
 non riesco mai a resistere.
 Gioia sublime sale dal profondo
 ogni volta che ti rivedo,
 hai sempre parola di conforto
 anche quando non la richiedo.

Tutto è racchiuso in te,
 i tuoi sogni infranti,
 le speranze più solide,
 e vai avanti
 con forza e determinazione
 nel tuo percorso
 così diverso dal mio.

Possa ogni tristezza
 restarti ben lontana.
 Non smarrire mai la tua limpidezza.
 La vita intera è tramontana
 e ci affanniamo
 come uccelli marini
 a tenere alto il volo.
 Il nostro legame è unico,
 poco importa degli ostacoli,
 noi due non ci perdiamo.
 Sei in ogni dove del mio cervello,
 Tu, caro e prezioso fratello.

D. S.

Calogero Messina

A Publio Ovidio Nasone

Su questi lidi
 in orrida solitudine
 piangevi la tua sorte
 tra nemiche genti.
 Maledivi i tuoi versi
 ai quali dovevi la tua condanna,
 ma erano i versi
 che alleviavano ora le tue pene,
 nell'esilio la Musa ti rimaneva
 fedele compagna
 e ti dava speranza di fama
 dopo la morte.
 Ma tu ripensavi a Roma lontana
 ai tuoi giorni felici
 quando sfilavi davanti a Cesare
 sul cavallo che t'aveva donato.
 Ripensavi ai ludi, ai teatri,
 agli agi, al lusso familiari.
 Tutti ti lodavano allora,
 cantavano i tuoi versi,
 avevi sempre amici dintorno,
 ti cercavano,
 che non facevano per avere il nome
 nei tuoi versi?

Ora non ti volevano nominare
né gradivano essere nominati da te
e tu lo sapevi,
nemmeno fingevano l'affetto.
Ma non erano amici tuoi,
lo erano della tua fortuna
e quando si rannuvolò il cielo,
ti voltarono le spalle,
come le formiche abbandonano
il granaio vuoto.

Tua colpa fu l'aver visto
cose che non dovevi vedere,
l'aver avuto gli occhi
fu il tuo peccato, o Nasone.
E ti mandarono in questa rimota
terra: qui finiva l'imperio di Roma
e il mondo.
Fra gente rozza, bellicosa barbara,
in ballo del vento, dell'inverno
selvaggio, impazzivi;
si congelavano le tue lacrime
e ghiaccio si faceva il mare.
Non potevi più ascoltare la latina
favella polita pure da' tuoi carmi;
a chi dovevi ripetere i tuoi versi?
In qualsiasi altro luogo
volevi scontare la pena,
ma non ti ascoltava nessuno.
Fra cielo e mare,
gonfio di flutti il mare,
minaccioso di nubi il cielo,
morivi e restavi nella tua agonia
ancora;
volevi morire che vivere qui
ma non qui la morte:
non doveva vagare un'ombra
romana fra le sarmatiche ombre.
Raccomandavi alla tua Fabia che a Roma
facesse riportare le tue ossa
per non essere esule pure da morto,
dettasti il tuo epitaffio:

“Io che qui giaccio cantore di teneri amori
il poeta Nasone perii per il mio genio.
Ma a te che passi non rinresca,
chiunque tu sia che hai amato,
dire: alle ossa di Nasone dolce riposo”.
Questi versi, poeta, ho riletto
nel monumento che qui sorge vicino,
adorno di delicate piante e di fiori
che tu non vedevi:
è pensoso il tuo volto.
Passano molti e si fermano,
c'è folla di fronte
spensierata
che mangia e beve e sorride;
c'è gente di ogni parte dell'orbe,
elegante, che parla lingue diverse
e lascia profumi dove passa, o Nasone,
libere si muovono le belle ragazze
al ritmo di nuove canzoni.

Moristi quando partisti da Roma,
quella notte vedesti il tuo funerale.
Pazza di dolore era la sposa;
scomposti i capelli, si gettò
ai piedi dei Lari,
baciò il focolare
spento,
quale dio non scongiurò?
E tu arrivavi alla soglia
e tornavi indietro
e ripetevi l'addio.
Ti voleva seguire la sposa,
cadde come morta.
Quando si alzò più non ti vide,
fra i singhiozzi invocò il tuo nome;
pure lei voleva morire
ma per te si sforzò di vivere
per soccorrerti ancora.

E sui lidi del Ponto sinistro
sempre pensavi a Fabia lontana,
alla tua casa, ai tuoi versi rimasti

a Roma orfani del padre,
 senza l'ultimo lavoro di lima.
 Per i tuoi versi potevi stare
 ancora con la tua sposa e i pochi
 che non ti dimenticavano a Roma.
 Su questo mare ora contavi
 ad una ad una le onde
 che si alzavano come montagne
 e spruzzavano il tuo pallido viso.
 Sospiravi l'arrivo di una nave,
 chissà ti potessero dare notizie
 di Fabia, di Roma,
 di quelli ch'erano stati tuoi amici!
 Sempre potevano chiederla
 la grazia a Cesare.
 Non ti ascoltarono, fratello,
 e qui morì pure quello che restava di te.

In questa spiaggia deserta ti ritrovo,
 compagno della mia solitudine;
 io vengo dalla lontana isola del sole
 che pure vedesti con i tuoi occhi
 in compagnia di Pompeo Macro poeta
 tuo parente e amico:
 mirasti il cielo splendente
 delle fiamme dell'Etna,
 sentisti il forte odore di zolfo,
 cantasti l'eterna primavera siciliana.
 E qui sospiravi i lidi dell'isola mia
 diversi da quelli dei Geti.
 Sento impetuoso il vento
 anche in questo luglio,
 s'inseguono le onde del mare
 si adagiano alla riva,
 ti cercano ancora,
 chiedono a me qualcosa di te:
 io canto soltanto i tuoi versi
 e mi lascio bagnare le mani
 dal mare che parlava con te;
 odo la voce che arriva con l'onda,
 ti portava notizia di lidi lontani;
 allo stesso sole mi scaldo

al quale sonnacchioso cedevi
 negli interminabili giorni.

C. M.

Costanza, 14 luglio 1982

Lucio Zinna

Libertà (biblicamente)

Libertà
 ti stiamo vendendo
 come Esaù la primogenitura
 - senza riserva alcuna -
 ormai stanchi di te e prima
 ancora di averti veramente conosciuta.
 Solo attendiamo che si concluda il segno.
 Non lo vedremo, forse: c'è in noi, nelle ossa,
 una certa distrazione, un inspiegabile
 informe modo d'essere irrequieti.
 Un giorno - come a scacchi si perde
 una partita, nell'inverno - ritorneremo
 ancora a meditare nel silenzio, nella
 desolazione della notte, all'alba, sul
 tram, in un caffè semideserto di periferia,
 procedendo in un mare di peli, in silenzio
 ruggendo, ascoltando in silenzio il postumo
 grido di gioia per la tua scomparsa.
 Ti stiamo vendendo
 libertà.
 Perdonaci.

da *Il verso di vivere*, Caramanica ed., Marina
 di M. (Lt), 1994, p. 41.

Il porta servizi

di *Adriana Bellanca*

Mollemente mi stropiccio gli occhi
 e per qualche istante la vista si offusca,
 sembra che raggi di luce, come saette,
 entrino furtivi dalla finestra socchiusa, e
 lancino bagliori davanti alla vecchia ve-

trina ereditata dalla nonna, quasi come in un incantesimo.

Dire vetrina è poco rispettoso, è meglio dire “porta servizi”!

Sì, porta servizi, il mobile più importante delle case del primo ‘900. Di legno, fatto a mano da un buon falegname, emana da sempre la sua austerità a cominciare dal “rabesq”, costituito da un cesto pieno di foglie e di frutta benaugurante, sapientemente intagliato e posto in alto al centro, quasi a far da vedetta a tutta la casa e a ricordare a tutti la sacralità del focolare domestico e della famiglia.

Al di sotto del “rabesq” segue la vetrina vera e propria, i cui ripiani sono adornati con preziose trinette ad uncinetto fatte a mano dalla nonna. Tazzine, piattini, lattiere, bicchieri di cristallo, statue e altri ninnoli vezzosi fanno bella mostra assieme alle carissime bomboniere degli eventi gioiosi festeggiati in famiglia.

Poi due cassetti più piccoli e tre cassetti più capienti contengono quanto di più prezioso costituisce il corredo di una sposa: lenzuola ricamate, camicie da notte con pizzo francese, servizi da tavola e asciugamani in lino purissimo. Il contenuto è prezioso, ma altrettanto preziose sono le sue decorazioni, cinque teste di moro e bordure finemente intarsiate, sempre in legno, fanno da cornice a cotanto valore.

Torniamo però all’incantesimo! Nell’enorme bagliore creatosi davanti al porta servizi, intravedo sempre più chiaramente un bel giovanotto, occhi belli, verdi, espressivi, carnagione chiara e sottile, longilineo.

Siamo intorno al 1915, già la Prima Guerra mondiale coinvolge diversi Stati, ma Gaetano, chiamato da tutti Tano, vive il suo sogno di sposarsi al più presto con Maria, e proprio il porta servizi è stato ap-

pena consegnato, portato in dote da Tano, per arredare la nuova casa.

Il matrimonio si avvicina a grandi passi, i preparativi, nella loro semplicità, fervono. Ma il destino si frappone fra i due giovani, la chiamata alle armi arriva improvvisa, seppur prevista e, quasi in un battibaleno, Tano svanisce avvolto dal vapore del treno nella stazione di Bagheria.

I giorni passano lenti per Maria che deperisce a vista d’occhio, una brutta tosse sconquassa il suo petto, fa sempre più fatica a respirare, è la “spagnola”, brutta pandemia che in quel periodo mieteva vittime a centinaia, a migliaia! Così si spegne anche Maria e porta con sé il suo sogno di unirsi a Tano che torna poco dopo e che sente un velo di tristezza percorrere il suo essere.

Sempre più malinconico Tano passa le giornate, ma sua sorella Giuseppina lo segue di sottocchi e si arrovella la mente nel pensare a qualche nuova fidanzata per l’amato fratello.

«Ecco, ci sono!», pensa, e in men che non si dica organizza una visita a Cerda, piccolo paese di montagna, dalla sua cara amica Caterina che di figlie da marito ne aveva ben quattro: Fifi, Cettina, Santina e Sabatina.

«Non ti preoccupare», disse a suo fratello, «noi andiamo per una visita, se ti piace una delle figlie me lo fai capire, altrimenti rimane visita di cortesia».

Trascorsero una bella giornata a Cerda, biscotti, rosolio e altre prelibatezze, con le signorine che si davano da fare e che avevano subito notato il bel giovanotto e già sentivano un brivido nella schiena.

Sabatina fu la prescelta, per i suoi modi, per i suoi occhi bassi e per il suo sorriso dolce che però nascondeva un carattere forte e deciso.

La coppia si affiatò subito, solo un cruccio aveva Tano, si era accorto che il “tuppu” che aveva Sabatina era posticcio (tutte le donne nel Meridione avevano il “tuppu” a quel tempo) e ne parlò alla sorella che prontamente, senza farlo pesare all’amica Caterina, si informò del fatto e si sentì sollevata, quando seppe che per via della “spagnola” la ragazza aveva sì perso i capelli, ma che ora erano quasi completamente cresciuti e in poco tempo il “tuppu” posticcio sarebbe sparito.

Era da poco passato il 1920, la guerra, la pandemia, le mille paure erano svanite, ci si avviava ad una nuova vita. Tano e Sabatina ebbero otto figli, sette femmine e un maschio e una lunga serie di nipoti e pronipoti...

A questo punto l’incantesimo s’interrompe, il bagliore si spegne... e io, Adriana, una delle nipoti di Sabatina, mi trovo qui appena svegliata, distesa sul divano del salotto dove troneggia appunto il porta servizi che doveva essere di Maria, che è stato di Sabatina e che ora è mio.

Sono chiusa in casa da un mese per scampare ad una terribile pandemia da Corona virus; siamo nel 2020, esattamente 100 anni dopo i fatti che ho intravisto come in un sogno. La nonna Sabatina ce l’ha fatta, spero di farcela anch’io!

A. B.

Alberto D'Angelo

Pini avanti casa

Faciti amuri,
amuri cu lu ventu,
o pini antichi
chiantati avanti casa!
Iddu v'alliscia,
vi fa carizzi
cu manu dilicati,

vi duna 'a vuci
e mi chiamati a longu:
- Veni, pueta,
parlani di tia!
- Dinni: chi fai?
Comu ti la passi?
- Tant'anni arrèri,
quannu ch'era virdi,
vi misi 'n-terra,
pini, avanti casa.
Quanti discursi...
Vi cunfirài sigreti!
Ora lu tempu
(lu tempu vola e fui),
mi trova anziano,
cu li capiddi janchi.
Li rimi 'n-varca
(m'arritirai 'n-pensioni),
mi goru 'i figghi,
la mogghi, li nipoti.
Abbàru all'ortu,
abbàru a lu jardinu...
E quannu 'a Musa
sona a lu me' cori,
rapu aciddittu
e scùrrinu canzuni.

(Fate l'amore, / l'amore col vento, / o pini antichi / piantati avanti casa. / Esso vi liscia, / vi scarmiglia le fronde, / vi fa carezze / con mani delicate, / vi dà la voce / e mi chiamate a distesa: / - Vieni, poeta, / parlaci di te! / Dicci, che fai? / Come te la passi? / - Tanti anni fa, / quand'ero giovane, / vi piantai per terra, / pini, avanti casa. / Quanti discorsi... / Vi confidai segreti! / Ora il tempo / (il tempo vola e fugge) / mi trova anziano, / con i capelli bianchi. / I remi in barca / (mi sono ritirato in pensione), / mi godo i figghi, / la moglie, i nipoti, / Curo l'orto, curo il giardino... / E quando la Musa / bussa al mio cuore, / apro il rubinetto / e scorrono canzoni)

Cit., pp. 90-91.

La tyche dell'artista Cuttone con Litterateur Redefining rw

di Antonino Contiliano

Il numero di ottobre 2020 della rivista indiana “Litterateur Redefining World” (dello scrittore ed editore Shajil Anthru, Trivandrum Kerala- India) incontra la *mano* del pittore Giacomo Cuttone. È l'opera pittorica “L'enigma della mano” dell'artista siciliano che (con il suo orizzonte di senso icoallegorizzante), illustrando la copertina della stessa rivista-magazine indiana – “Litterateur Redefining World” –, anticipa il suo fortunato *incontro (tyche)* di *raccolto-dire-altro* con i testi del linguaggio letterario e poetico di autori di nazionalità e identità diverse (Corea, Portogallo, America, Irlanda, Inghilterra, India, Pakistan, Bengala, Grecia, Cina...). Scrittori e poeti che animano la stessa rivista. Un filtro allusivo (*allegorizzante*), il dipinto “L'enigma della mano” del pittore Cuttone – si legge in “Litterateur Redefining rw” – che, emergendo dall'articolato mescolamento dei colori dello sfondo, testimonia della sua presa di eretta posizione di contrasto. Il *forte contrasto* – si precisa – che si presenta “tra i colori caldi e freddi e l'orizzonte obliquo *creando* (corsivo nostro) un effetto provocatorio che genera un senso di disturbo, e che, *alludendo* (corsivo nostro) a una realtà diversa, spinge l'utente ad andare oltre ciò che vede per trovarne un diverso significato, una nuova verità”.

Una verità etico-politica critica e di rivolta contro l'omologazione del postmodernismo lasciare essere-fare (l'ideologia dell'universale adesione all'omogeneizzazione dei consumi immateriali del marketing neocapitalistico, le immagini simulacrali e spettacolari dell'industria elettronica e informa-

tica; l'ideologia del pluralismo adialettico e della leggerezza smaterializzata, senza gli attriti, le distanze e le resistenze sociali).

Una critica verità pittorica che, cooperando insieme con la stessa voce di rigetto e rottura (propria ai testi verbali raccolti in “Litterateur Redefining World”), vuole riqualificarsi – continua Shajil Anthru – come una nuova nominazione, il “Meta-modernismo”. L'era del postmodernismo, infatti – scrive lo stesso scrittore indiano –, finì “monista”, mentre il *Meta modernismo* mette in dubbio sia “l'universalità e la veridicità del vecchio modernismo *che* (corsivo nostro) la frammentazione e lo scetticismo del postmodernismo. Il meta modernismo ha cercato di ricreare un senso di completezza che gli consente un cambiamento positivo sia a livello locale che globale”.

E di questo cambiamento, “Litterateur Redefining World” ne dà mostra non solo dando spazio ad altre opere artistico-poetiche (di Giacomo Cuttone), che sono di cooperazione (anche con i testi poetici collettivi dello scrivente, come *'Elmotel blues*), o di denuncia, come “L'isola non è arrivo 2” (opera di sbarchi clandestini e migranti che ha “ispirato” la poesia del siciliano Giacomo Giannone).

Spazio trovano anche voci poetiche diverse. Testi di scrittura letteraria e artistica (in genere) che, nell'idea del “metamodernismo”, crediamo, reclamano il bisogno di un ritorno alla cura del mondo e della natura comune con spirito protettivo e rigenerante: “Proteggere la / terra, cielo, acqua e reclusi. / Ringiovanire il tuo / corpo e anima” (Shajil Anthru); “Una piccola farfalla invernale, che dorme sulla / mia / fronte / Non credo sia un sogno / le cicale cantano intorno al rosso / ciliegio / Una nuvola di farfalle bianche / fermandosi, / planando e giù. / [...] / Per il

cielo / Per la terra / O solo per una persona
 / Una grande neve cade profondamente nel
 suo / cuore.” (Sue Zhu). E qui le metafore,
 come nell'allegorizzazione differenziale,
 crediamo, di “L'enigma della mano”, ci di-
 cono di un invisibile possibile. Un futuro in
 attesa di “Redefining World” contro il pre-
 sente desertificante del postmodernismo ne-
 gativo, predatorio e alienante.

È possibile, ricordiamo, scaricare gratuitamente il
 numero di ottobre della Rivista “Litterateur rw” clic-
 cando questo link:

https://litterateurrw.com/magazines/october_20/index.html?fbclid=IwAR0WiFWGyKWsdXVNSUvZhDL0noVTQobyVzmnJo77KXBnF5ADeN1Svalz1Y.

A. C.

Lucio Zinna

da *De rebus Siciliae (1991)*

Ma il sud non ride.
 Nell'arcipelago Sicilia - in cui mi trovo -
 la mia gente impara a sentirsi reprobata
 scopre le sue storie - le storie del sud -
 che le storie d'Italia non ricordano.
 Resta in silenzio e pensa. Alle monete
 borboniche il cui oro era pari al valore
 dichiarato. Alle casse del Banco
 di Sicilia e a quelle del Banco di Napoli
 con cui "l'eroe dei due mondi" rimpinguò
 lo staterello piemontese esangue.
 Alla libertà venduta a prezzo
 di fucilazioni. Ai plebisciti truccati
 (libere votazioni coram populo). Al Conte
 di Cavour che tutto mandò da Torino
 (anche quello che avevamo) persino
 la carta per gli uffici le buche
 per le lettere le balie per i befotrofi.
 E prefetti e bersaglieri piumati
 e carabinieri a piedi e a cavallo.
 Può ridere il nord ché il sud

ha pagato sangue e denaro
 fin dal primo *memento*.

Cit. pp. 159-160.

Alberto D'Angelo

Un ritrattu... 'n-aneddu

Un ritrattu... 'n-aneddu...
 un ciuffunè...

Senza vulillu,
 a tipu d'arti màggica,
 la menti appuzza 'u còtu
 'n-funnu o' cori
 e, a bulùna,
 assùmmanu riòrdis.

Un ritrattu... 'n-aneddu...
 un ciuffunè...

Un corpu d'ali
 e semu picciriddi:
 cu lu patri, cu la matri,
 cu li frati, cu li nanni...
 Rifacèmu così che sapemu;
 rividèmu così canusciùti...

...

Un rumuri o 'na vuci:
 Arrusbigghiàti!

...

Lu cori
 s'accogghi li riòrdis
 e l'assistèma
 rintra 'a cascitedda.

da *Ora c'ù tempu... Poesie in dialetto siciliano*,
 Trapani, 1992, pp. 18-19.

*Una foto... un anello... / un cassettone... / Senza
 volerlo, / come arte magica, / la mente affonda il
 secchio / in fondo al cuore / e, a frotte / insorgono
 ricordi. / Un ritrattu... un anello... / un cassetto-
 ne... / Un colpo d'ali / e torniamo bambini: / col
 padre, con la madre, / con i fratelli, con i nonni...
 / Rifacciamo cose che sappiamo; / rivediamo cose
 conosciute... // Un rumore o una voce: / risvegliati!
 // Il cuore / raccoglie i ricordi / e li ripone /
 dentro lo scrignetto.*

In libreria

a cura di Ugo Carruba

Calogero Morreale, *La citulena. La scomparsa del diavolo giallo*, CME, Favara (Ag.), 2019.

È un mondo scomparso, come di fantasmi, che non c'è più. Eppure esistito e vero quello di cui riferisce Calogero Morreale nel romanzo *La citulena*, pubblicato nel 2019. A leggere l'inizio, ricorda le lunghe file di uomini ed animali che animavano le vie d'uscita e di entrata dei paesi siciliani. Uomini che di buon mattino andavano a lavorare a piedi o a cavallo in terre lontane e vicine per ritornare a sera inoltrata a casa, dove li attendevano i familiari ed un parco pasto. Qui sono i solfatori che s'avvicendavano nei turni di giorno e di notte.

La citulena è la sagra dei minatori di zolfo di un paese dell'entroterra siciliano, molto simile ai tanti paesi del mondo, dove i minatori vivevano una vita di stenti e di privazioni al limite della sopravvivenza per sfamare le famiglie e, intanto, contribuivano a tenere in piedi le economie locali, fin quando la concorrenza, i nuovi ritrovati e i sovvertimenti causati dalle guerre non portarono alla chiusura delle miniere, ai fallimenti dei proprietari detentori di licenze e a masse di disoccupati spesso costrette ad emigrare o a languire nella miseria.

Il romanzo di Morreale, arricchito di tanta parlata della lingua siciliana, è anche uno spaccato di vita paesana, dove tutti si conoscevano e tutti partecipavano alla vita di comunità, al di là degli interessi dei singoli, riunendosi nella Casa del Fascio o al casino, oppure nei cortili,

nelle strade e nelle piazze, parlando dei problemi giornalieri e dell'andamento della guerra ((siamo nei primi anni '40 del secolo scorso) e del lavoro che in quel periodo erano i più discussi tra fascisti e chi auspicava un radicale cambiamento.

I cortili erano l'allargamento delle stamberghe dove famiglie anche numerose vivevano: erano vita di comunità e tra vicini che tutto dividevano: oggetti vari e utensili, gioie e dolori; erano uno squarcio di vita paesana che bene fotografa quegli anni, tanto da essere presenti in un po' tutta la letteratura siciliana della prima metà del Novecento, a partire da Navarro della Miraglia.

Proprio in questo periodo prende l'avvio il romanzo di Morreale ed ha il suo apice intorno al 1942, quando le miniere cominciarono a risentire della crisi che le porterà alla chiusura, mentre la minaccia alleata si stava facendo più forte e il panico tra la gente era grande. Il disorientamento era di tutti, dei sostenitori di Mussolini e di quanti auspicavano un nuovo ordine, dove erano garantiti lavoro e libertà. Ma l'amara constatazione è che a giostrare le fila del potere saranno sempre gli stessi, tramite cambio di casacca, e i più costretti a rivendicare i sacrosanti diritti, per cui si erano sempre battuti. A niente valsero la visita e l'intervento del cardinale Ruffini, a cui i protestatari si erano rivolti (siamo nel 1946, quando il cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, visitò Favara, nel romanzo *Roveto*), domati dal duro intervento dei carabinieri. Il Capitano non lo lasciò intervenire: «Vede, Eminenza, - così giustificò - il conforto glielo abbiamo dato. Non capiscono niente. Solo con i manganelli si ragiona con quelli». «Il Cardinale si turbò. Rimase perplesso e si rabbuiò in

viso. Non rispose né commentò» (p. 413).

La citulena è un romanzo da leggere: ai giovani fa scoprire un mondo che sembra loro lontano anni luce, agli anziani fa rivivere quel periodo che con tutti i suoi lati oscuri era pure un mondo a portata d'uomo, dove i rapporti umani erano più genuini, come genuino era l'ambiente in cui si viveva, e le aspettative erano tante.

U. C.

Vincenzo Nicotra, *Dizionario del dialetto siciliano*, Grifo ed., Lecce, 2020.

Il dizionario di Vincenzo Nicotra che le Edizioni Grifo riproducono in trascrizione integrale fu pubblicato nel 1883 a Catania con il titolo *Dizionario siciliano-italiano*. Lo scopo che Nicotra si prefiggeva era quello di agevolare la comprensione delle due parlate, siciliana e italiana, dato che da poco s'era unificata l'Italia.

Una bella iniziativa, questa nuova edizione, che contribuisce a mantenere vivo il legame con la terra, con le tradizioni, gli usi e i costumi di quanti ci precedettero, anche se dà spunto ad alcune considerazioni. Fermo restando che il siciliano è oggi una lingua declassata a dialetto, allora era una lingua a tutti gli effetti. Siamo ancora nell'Italietta demarcata da usi e costumi regionali millenari. Perciò, se meritoria è l'opera di divulgazione, non comprendiamo perché sia stato cambiato il titolo originario.

Il siciliano - ripetiamo - è una lingua declassata a rango di dialetto, ma è sempre una lingua con grammatica e una letteratura che supera quelle delle varie regioni italiane. Ci sono stati tentativi di recupero da parte della regione Sicilia (tra

i tanti ricordiamo quello della C.A. n. 11 del 2000 sull'introduzione del siciliano nelle scuole), ma sono andati tutti a vuoto, non tanto per mancanza di volontà di qualcuno, quanto per imposizione dall'alto, nel timore di una spinta indipendentistica che da sempre alita nei Siciliani.

La lingua è il DNA di un popolo e canta bene Ignazio Buttitta, quando dice che la lingua siciliana è stata rubata e, perciò, esso, il popolo, «è persi pi sempri [è perso per sempre]». L'avevano ben compreso il Biundi, che pubblicò il suo *Dizionario* nel 1857, il Traina e il Mortillaro, che pubblicarono il loro, rispettivamente, nel 1868 e nel 1876, il Nicotra, che ci offre l'opportunità di scrivere queste annotazioni, e così tanti altri!

Questi dizionari sono una ricchezza grande che dovrebbe essere viva nella mente e nel cuore di tutti; in essa ci sono il progredire e la tradizione d'un popolo che vanno recuperati e ci sono legami da riallacciare, perché i Siciliani possano riappropriarsi di ciò che è loro e mantenerlo negli ambienti familiari e paesani, come del resto auspica lo stesso Nicotra, riportando una frase del Giordani.

Che una buona volta per tutte il governo regionale si faccia carico di divulgare e diffondere nelle scuole il siciliano, come avviene in altre parti, dove la lingua del luogo (mi viene in mente la regione autonoma di Catalogna, in Spagna) è equiparata a quella nazionale! Non è vero che nella distinzione c'è disgregazione, semmai maggiore dialettica e con essa il confronto e l'unione.

Per tutte queste ragioni accogliamo con piacere e interesse il *Dizionario* di Vincenzo Nicotra, che ci riporta indietro nel tempo, ma mantiene ancora fresco il

senso genuino delle cose e il parlare dei nostri padri, ricco di significati, popolare e nell'insieme aulico.

Salvatore Vecchio

Marcella Laudicina, *Riverberi, poesie*, ed. youkanprint 2020.

Riverberi è il titolo della silloge di Marcella Laudicina. È una parola che racchiude in sé una alta poeticità, ma non solo. Racchiude anche tutto il significato del libro. Prendiamo l'avvio proprio dalla poesia "Riverberi d' infinito" dove afferma: "Riverberi d'Infinito / è il mare.../ Riverberi d'infinito / sono gli innamorati." Ecco, il Creato e l'Amore umano sono per lei Riverberi di Infinito.

Marcella Laudicina è professoressa di Filosofia e si sa che i filosofi vagheggiano l'Assoluto. Nella poesia "So..." sostiene che, come l'acqua sazierà la sete e il cibo la fame, così "L'Assoluto" sazierà "la nostra sete/ e fame/ d'Assoluto." E aggiunge: "E so anche / che l'Amore / È la luminosa scala/ che ad Esso / conduce." È la consapevolezza che qui sulla terra l'uomo ha una finalità ben precisa, di ordine superiore, come si deduce dai seguenti versi nella poesia "Compagni di viaggio": "Su questa astronave chiamata terra / siamo tutti in viaggio / verso l'Infinito." Acuta osservatrice, si sofferma ad indagare sugli accadimenti della esistenza umana ed è attratta irresistibilmente dal mistero in cui siamo immersi. In "Oltre la soglia" scrive: "Siamo avvolti dal Mistero" ed esprime la sua ferma convinzione che "Tutto ciò che esiste / non può essere dovuto al Caso" e perviene ad una verità incontrovertibile, che tutto ciò che esiste non è dovuto dunque al caso "Ma a una

volontà intelligente / e straripante d'Amore." E così a poco a poco, in Marcella Laudicina, la ragione cede il posto all'afflato del sentimento. La ragione fa proprie le ragioni del cuore. È per questo che ella è una convinta sostenitrice dell'accordo tra scienza e fede, più volte da lei ribadito non solo nelle poesie ma anche nella narrativa, come nel romanzo *Uno sguardo nel mistero*. Questi traguardi, queste scoperte sono nel suo animo, frutto di un travaglio incessante, che non è scevro però neanche di perplessità, tanto da dire, immaginando di trovarsi negli stadi intermedi dell'Oltre, di cui parla sempre nel romanzo suddetto: "Non mi appare con chiarezza / la ragione profonda / dell'esistenza terrena e / di questa esistenza sospesa e senza tempo." Ma uno sfolgorio di luce le balena: "E se fosse lo straripante / Amore di Dio / la risposta alle mie perplessità?" In questo suo travaglio interiore, Marcella Laudicina, professoressa di filosofia, riflettendo con la sua compagna indissolubile, la ragione, perviene a verità di fede, grandi e sublimi. E così mi appare in questo suo lavoro dello spirito, quasi una "autodidatta della fede". Così mi viene di definirla.

Ora passiamo proprio a lei, cerchiamo di conoscerla nel suo carattere, come persona. Ci può illuminare in questo una poesia "Il profumo del gelsomino" in cui così si rivolge al suo fiore prediletto: "Piccolo fiore...dal profumo /delicato / e intenso / Sei tutto ciò che / è semplice, / puro / autentico." Questa predilezione per il gelsomino rispecchia una affinità tra il fiore e lei perché anch'ella è semplice, pura e autentica. Queste sue doti la rendono incline a quel nobile sentimento che è l'amicizia. Di questa così scrive: "L'ami-

cizia è comunione d'anime. / ...L'amico ti fa crescere / Ti carezza / l'Anima / e ti fa credere che / la Felicità esiste." Tutta la silloge è permeata di spiritualità e amore. E così, alla luce di questi due fattori, la nostra poetessa sviluppa vari temi come, oltre l'amicizia, gli affetti familiari, la speranza in un futuro migliore, e vari personaggi compaiono nei suoi versi come Giovanni Paolo II e Padre Pino Puglisi, ad arricchire la sostanza del contenuto. È un'opera deliziosa, profonda e gentile nel suo porgersi che rispecchia appieno la personalità dell'autrice.

Lo stile è fluido, elegante, e di buon tono. Chiaro e semplice. Un'ultima considerazione sul messaggio che scaturisce dall'opera. Marcella Laudicina ci insegna a saper cogliere in tutto ciò che ci circonda i Riverberi dell'Infinito e dell'Assoluto, che sono riverberi di amore, verità e bellezza. Ma non solo. L'opera è anche un monito verso coloro che non soltanto non li sanno cogliere questi riverberi perché hanno la coscienza intorpidita, ma per di più deturpano la bontà, la verità e la bellezza che si ritrovano attorno ma che non sanno apprezzare. Ecco allora una poesia che è una supplica accorata: "Non deludere chi ti ama. / ... Non trasformare / In suono / Cupo e Discordante / una luminosa e / Pura / Melodia." E ancora in un'altra scrive: "Non dobbiamo / farci del male. / ...Non dobbiamo / permettere che / il veleno / dell'egoismo, / dell'odio, / dell'orgoglio / faccia inaridire / questo fiore / profumato, / prezioso / e unico. /.../ È ciò che ci fa volare / E ci avvicina a Dio." Non l'odio, dunque, ma l'amore sprona la poetessa nelle sue scelte di vita. Infatti, è così soltanto che si può sperare in una svolta della società

che oggi è dominata dall'egoismo e dalla violenza. In una poesia esprime la sua fiducia in un mondo nuovo, e afferma: "Un mondo nuovo è possibile / senza più odio né violenza" e ne addita il rimedio: "Un mondo nuovo / è possibile/ se imparerai ad amare."

Maria Elena Mignosi Picone

D. Giancane, *Nel giardino del cuore*, Lineacultura ed., Milano, 1992.

Daniele Giancane, docente all'Università di Bari, si occupa dei processi evolutivi dei fanciulli, ed è poeta con molte pubblicazioni. In questo suo ultimo libro *Nel giardino del cuore* si avvale della pubblicazione Premio al concorso della poesia dell'Associazione Lineacultura di Milano, presieduto dalla stessa curatrice e prefatrice Ninnj Di Stefano Busà, ma sul libro nessun accenno a questo.

Daniele Giancane è poeta nell'intimo delle sue fibre. All'amico da lungo tempo ho recensito già con amore due suoi precedenti libri. *Nel giardino del cuore* ho ritrovato una poesia coerente al suo stile colloquiale, ma direi più pacata, sciolta, solare. È un libro per poeti-poeti, per quei cioè attenti oltre che al vocativo poetico alla forma di struttura voluta nel linguaggio e nel ritmo, ma soprattutto è una poesia per i meno preparati alla poesia moderna, tanto è limpida ed immediata. È il pane fresco da dare ai giovani che non vogliono arroventare le meningi, ma questo risultato si raggiunge solo attraverso una lunga frequentazione poetica, con un lavoro di sottile scioglimento delle pulsioni che affollano emotivamente il pensiero perché emerga il seme più essenziale e fruttifero alla comunicazione.

La semplicità del dettato è pregevole ed agevole alla diffusione che auguro più ampia possibile perché si capisca finalmente l'importanza della poesia come funzione di conoscenza morale e spirituale così carente al giorno d'oggi. Questa è stata dopotutto l'affermazione dei grandi filosofi e poeti di tutti i tempi; da Platone a Pasolini la poesia ha il potere di frenare il «genocidio culturale».

Rosa Barbieri

Raffaella Di Benedetto, *Anastasia*, Il Convivio, Castiglione di Sicilia (Ct), (2020).

Raffaella Di Benedetto è nata a Montella (AV) il 2 gennaio 1966. Pluriaccademica per i suoi meriti di poetessa e autrice, membro di varie associazioni culturali di prestigio, dama dell'Accademia Federico II di Sicilia (ME), vincitrice di vari premi, ha pubblicato diverse opere poetiche e un libro-saggio su Ugo Foscolo dal titolo *Candidi giorni*, ed. Brignoli.

Anastasia, pubblicata nel gennaio 2020, costituisce l'ultima opera poetica di Raffaella Di Benedetto. L'opera, arricchita da varie e interessanti foto, si ispira alla figura storica della Granduchessa Anastasia Nikolaevna Romanova (1901-918), quartogenita dello zar Nicola Romanov, perita nel 1918 nel tragico eccidio della Famiglia Imperiale. Nella presente opera si fa anche riferimento alla probabilità che ella sia scampata all'eccidio con la fuga e che sia sopravvissuta a lungo. *Anastasia* è opera poetica originalissima, costituita da una sola lunga poesia suddivisa in parti variabili. La Granduchessina Anastasia era allegra, vivace, piena di vita, amava fare scherzi, dispetti e imitazioni. Aveva un vero talento di attrice.

È lo stesso spirito di Anastasia che,

sollecitato dall'Autrice, esprime in forma quasi onirica, da teatro d'essai, in dormiveglia, sprazzi di ricordi legati alla sua fuga per Parigi e alla sua sfarzosa vita di corte, che però in fondo un po' l'annojava. "Vesti,/balli,/carrozze,/cavalli,/gioielli... Cosa volere di più?" "E ora v'è l'Ombra..." Sbuffava vistosamente per la noia. "Tutto fuori/ estrinseci quanto a noia. Però, mi piacevano i cristalli dei lampieri... Con quelli giostrai per tre ore." Ricorda le corse e i giochi con le sue sorelle. "Anastasia,/ sei contenta/ di correre/ anche tu,/ con i tuoi lunghi capelli sciolti/ ondeggianti/ sulle candide spalle?... Sei felice/ di giocare/ con le tue tre nobili sorelle,/..." "Sì ed è tutto già finito..."

Ricorda i suoi studi, il suo soggiorno in manicomio. Ricorda confusamente tutto ciò e infine saluta definitivamente il suo fiume Dnepr. "Dnepr, addio!"... "Adesso ti getto/ la mia maglia di lana.../Addio!" -Addio.-

L'addio alla sua terra, al suo fiume è veramente definitivo. Cerca di essere ottimista. È sicura che sopravviverà.

Anastasia è un'opera dall'alta liricità e levità, poiché la figura della Granduchessina viene evocata con molto pudore e rispetto e ammantata di velata melancolia. Non vi è alcun riferimento a destini ultraterreni e la sua figura aleggia nell'aria, compare e poi si dilegua.

Marcella Laudicina

Dora Coco, *Nell'Iride di Medusa*, Il Convivio, Castiglione di Sicilia (Ct), 2020.

Dora Coco, nata a Catania, e scomparsa nell'agosto di quest'anno, ha pubblicato, dal 1995 al 2009, varie sillogi poetiche, ricevendo numerosi premi letterari.

Dal 2000 ha curato a Catania un "Salotto Letterario" da lei ideato e dal 2010 ha diretto uno spazio dedicato alla poesia, denominato "Convivium Euterpe". Ha collaborato a riviste e periodici e si occupa di critica letteraria e di giornalismo.

In questa sua ultima raccolta, *Nell'iride di Medusa*, pubblicata nell'aprile del 2020, la poetessa ritrova la sua intima e originalissima voce poetica, caratterizzata, come sempre, dalla brevità ed essenzialità delle liriche e dalla mancanza di punteggiatura che, questa volta, alla venata malinconia, alterna e contrappone una ritrovata gioia e vitalità. "Lo suggerisce lei stessa nell'esergo: "Bilanciere / fervido / muta il suono / scardina / visioni / distilla / l'incanto". Il bilanciere del tempo scandisce nuovi suoni, distrugge visioni del passato, distilla l'incanto dei tesori e della bellezza della poesia. ("Apriti sesamo").

L'Autrice, guardando dritto nell'iride di Medusa affronta le proprie paure, le proprie insicurezze e disillusioni, tutto ciò che giace nel suo profondo e la turba, pietrificandola, quasi annullandola: "Nell'iride di Medusa/ ritrovi il tuo destino/in quello specchio/ accogli / il responso/ hai meritato/ le tue scelte". L'iride di Medusa diventa per l'Autrice lo specchio della propria anima ferita, confusa, dolente, per il proprio destino e per il destino della terra intera per la quale il sole piange "lacrime dorate e pietose" ("Gocce di sole"). La poetessa, quindi, ha il coraggio di guardarvi dentro e di distillare "l'incanto", di trarne fuori il desiderio di rinascere a nuova vita, sospinta anche dalla robusta forza dell'Eros: "È irriverente/ il tuo desiderio/ ma necessario/ ostinato/ ti permette la vita/ consente/ che una parte/ di te/ non combatta/ invano".

La poetessa attende "una scintilla di senso" ("Volti nella penombra"), cioè una spiegazione alle sue sofferenze dovute ad abbandoni e rifiuti. Ma, nonostante non le giunga alcuna risposta, ("Senza risposta") l'Autrice auspica, fiduciosa, un "nuovo inizio" ("Respira la gioia") ed è in attesa di stelle cadenti, che esaudiscano i suoi desideri, come l'Alceta leopardiano ("Sgocciolo di pioggia").

La poesia di Dora Coco, intima, stringata, asciutta, con parole-verso in evidenza, ci richiama, nello stile, Ungaretti. In più lei non fa uso né del titolo, né della punteggiatura.

Nella raccolta si alternano momenti di malinconia e di gioia, momenti in cui prevale la coscienza di non potere riprendersi ("Sottile striscia", "Volerti dimenticare"), e momenti in cui incita se stessa a reagire (Affronta l'assenza, Sgrullio di voci).

Ella ignora coscientemente "il buio", rigetta le sconfitte del passato, per affrontare, "con altro passo" ("Quale pensiero"), l'avvenire, immergendosi nei "colori del cielo" ("Ignora il buio").

Alla visione pessimistica della vita ella sostituisce, infine, una visione più ottimistica e fiduciosa.

Medusa è stata sconfitta ancora una volta!

Marcella Laudicina

Luigina Gabriele, *Pensieri e parole*, Convivio ed., Castiglione di Sicilia (Ct), 2020.

Nata nell'isola di Pantelleria, insegnante di Scuola primaria, si è dedicata alla poesia fin dall'adolescenza. Ha frequentato l'Accademia Kandinskij di Trapani per la pittura. Sue poesie sono incluse in Antologie e riviste specializzate. Con Convivio editore ha pubblicato la

raccolta di versi *Intorno a te*. Ha ottenuto primi premi e riconoscimenti in diversi concorsi.

L'Autrice, in questa raccolta, volge lo sguardo verso se stessa, ma anche verso l'umanità che, con la perdita progressiva dei valori, rischia la nullificazione.

La poetessa cerca di erigere, con i suoi versi, un valido baluardo costituito dai valori della giustizia e della pace, inscindibilmente legate e invita a costruirle: "Costruite con fede tenace,/ costruite la giustizia, / fondamento alla pace..."

Nella poesia "Noi domani" i bambini di oggi, che saranno uomini e donne, cittadini, domani, chiedono agli adulti "sapere, incontri, opportunità...dateci i vostri migliori valori / faremo montagne di buona volontà..." e si augurano che, quando saranno divenuti adulti, il mondo sia finalmente "capace d'amare!.."

Essenziale, per la poetessa, è anche il valore della fede: "chi risolve l'impossibile/ credimi,/ è solo Dio!". La fede ci libera dall'ansia e dal dolore poiché ci dona speranza: "Scorda l'ansia di sempre,/ riposa l'anima tua/ dal tanto... troppo soffrire/ e, nel vivere di pace/ manda un pensiero a Dio..."

Se si ha la fede: "Di tanto soffrire/ non rimarrà/ che un melodioso canto..." ,poiché l'incontro con il Signore ci riappacificherà con noi stessi e con il mondo. E a questo punto, nella lirica "Il cammino riprende", la poetessa innalza quasi un grido liberatorio: "È finita...!/il tuo futuro/ sarà migliore.../dalle amarezze libera il cuore!... È finita...!/ il tuo cammino riprende/ al sole della speranza". Il dolore, la tempesta, non durano per sempre se dentro di noi alberga Dio.

La fede ci fa sentire sicuri. Come è

sicuro un bambino in braccio alla sua mamma che gli narra favole, mentre fuori imperversa la bufera ("La bufera").

Con il suo stile e i suoi temi un po' pascoliani, la poetessa ci richiama ai valori della giustizia, della pace e della fede e anche, e non ultimo, al valore della bellezza della Natura, alla sua ammirazione e rispetto.

La raccolta inizia appunto con un omaggio alla bellezza del mare, che è sempre uno spettacolo dall'alba al tramonto, in tempesta e nella tranquillità.

La poetessa, inoltre ci invita a guardare il cielo per consolarci delle sofferenze e ritrovare il nostro cammino:" E spero tanto / che davanti a questo cielo, / così terso, / possa ritrovar la via / chiunque, nell'animo, / si senta perso". Ella, innamorata della sua isola, ne esalta la bellezza aspra e dolce a un tempo, Ammira il panorama che si gode dalla cima della "ridente montagnola" del suo colle San Marco e ne aspira gli inebrianti profumi di capperi e tarassachi.

Nella lirica "Mondo ridente", della sua isola apprezza i colori "intensi ed esaltanti" delle dolci e soleggiate giornate ottobrine e "Un paesaggio / in un prato d'acqua/ color dell'ametista". Ella spera tanto che la mite e soleggiata bellezza indescrivibile di uno di quei giorni ottobri della sua isola addolcisca la mente e il cuore degli uomini più duri, abietti e meschini ("Tutti qui").

In "Respira il vento", la poetessa ci invita a godere della bellezza del Creato e a respirare il vento, "che accarezza il viso.../ c'è Dio nel mondo / e ti vuol contento!" La Nostra esalta anche il valore dell'amicizia: "È l'amicizia che consola nel dolore," ("L'amicizia"). L'amico

infatti è sempre disponibile ad ascoltarti. Come l'amico Antonello Naitana a cui l'Autrice dedica una poesia ("Antonello"), nella quale esprime tutta la sua gratitudine. Per tutte le volte che, al telefono, con le sue parole, le ha impedito di scivolare nell'abisso della disperazione.

La poesia che chiude la raccolta, dal titolo "L'uccellino", esprime, simpaticamente, il punto di vista degli animali, messi in pericolo dalla pratica della caccia e dall'uso dei diserbanti e dei pesticidi.

La poetessa, con questa sua raccolta, ci invita a riflettere sui valori su cui dovrebbe fondarsi una società che vuole essere considerata umana e civile.

Tali valori sono: in primo luogo, la giustizia sulla quale si fonda la pace; la fede che dà fiducia e lenisce le sofferenze; la natura, che, con la sua bellezza dovrebbe rendere meno duri i nostri cuori e le nostre menti e che dobbiamo preservare e rispettare. Infine, la cultura e l'amicizia. Per mezzo di questi valori la poetessa è certa che il mondo sarà migliore perché avremmo finalmente acquistato la capacità di amare.

Marcella Laudicina

André Glucksmann, *Dostoevskij a Manhattan*, Liberal libri, Roma 2002*.

Ho letto il bellissimo libro di Glucksmann, *Dostoevskij a Manhattan*. Grazie al coraggio francese di universalità della cultura e in parte della politica la tesi di fondo del libro è che la sfida di Bin Laden non è tanto contro l'America ma contro la civiltà occidentale o se volete il mondo moderno, commerciale e consumistico della ormai esistente globalizzazione.

L'autore è famoso e il riferimento a

Dostoevskij non è casuale. È riconoscere la presenza e la preponderanza del Male nel mondo di oggi. L'umanità, come ho scritto anch'io nel romanzo *Una voce*, ha imboccato da tempo una via sbagliata da cui è difficile se non impossibile deviare.

Religioni? Anche se utopicamente si mettessero tutte insieme non ce la farebbero. Lottare contro il Male è lottare contro la vita, intesa come la si intende oggi come sopravvivenza, senza idee, senza valori. Una umanità dove non ci sono più guerre, ci sono solo genocidi, cioè guerre non contro un nemico da combattere, preciso. Semmai combattere contro il Male che ci ammorba senza neanche la speranza di vincere. L'intervento di una forza militare enorme, per esempio l'America, non basta perché il terrorismo cioè la resistenza contro chi vuole combattere il Male è impotente ma allo stesso tempo invincibile. Il terrorismo è dentro di noi, nelle nostre teste ormai corrotte e volte solo a sopravvivere comunque, a qualunque prezzo: guerre, genocidi, malattie, pesti terremoti. Queste "disgrazie" sono ormai solo notizie non certo segnali, avvertimenti.

Non si tratta di essere pessimisti, è solo intelligenza della via scelta dall'umanità. La stupidità è sovrana, invincibile come il terrorismo. Bin Laden o Busch sono sullo stesso piano, le loro armi hanno la stessa forza. E non è vero che gli Asiatici, come dice Glucksmann non capiscono noi, il nostro Progresso, siamo noi che non conosciamo loro, loro da secoli ci conoscono meglio. E non importa se l'uno si crede superiore all'altro quando la nostra cosiddetta civilizzazione rischia di essere una religione universalistica, senza alcun ideale ma che vuol convertire tutti, e solo

dominare. Armi e consumismo non salvano l'umanità, e nemmeno il mito della tecnologia. Altro che libero commercio ci avviamo ad una nuova schiavitù mondiale. Pochi comanderanno e masse di schiavi che moriranno senza sapere perché.

N. Sàito

*Tra gli scritti che Nello Sàito ci ha lasciato c'è questa recensione che pubblichiamo. Sono passati tanti anni ormai, ma la sua breve analisi è molto attuale, sembra come se avesse preannunciato questa triste realtà che stiamo vivendo. Ma i nostri governanti, e non solo loro, non se ne curano, pensano ad altro, mentre tutto va a rotoli e la morte e la paura fanno strage.

Tommaso Romano, *Oltre il sopravvivere*, Culturelit ed., Palermo, 2019.

Oltre il sopravvivere è il secondo di una trilogia di romanzi brevi che Tommaso Romano ha pubblicato tra il 2014 e il 2020. L'argomento centrale è la morte, un tema tanto caro alla letteratura italiana e straniera dell'Otto-Novecento che si carica di varie sfaccettature. Se in tanti scrittori la morte acquista connotazioni di un male, di cui non ci si può liberare, inevitabile, che pure si deve accettare (Leopardi), o considerata al pari di una spugna che lava e purifica (Manzoni), oppure di liberazione (Tolstoj), in Romano la morte o aggiunge alla massa senza nomi e, quindi, getta nel dimenticatoio, o fa continuare a vivere, qualora si creano in vita condizioni che possano fare ricordare e tramandare il caro estinto.

Foscolo canta la «Corrispondenza d'amorosi sensi» e l'amicizia che «... raccolga / Non di tesori eredità, ma caldi / Sensi e di liberal carne l'empio». È ciò di cui il

protagonista di *Oltre il sopravvivere*, Marco Colonna, era pienamente convinto e fu fedele seguace con il suo operato fino all'ultimo respiro; affrontò la morte sicuro che vi sopravviverà fin quando qualcuno avrà memoria di lui.

«Uomo senza qualità», con un posto dirigenziale e una cultura invidiabili, «un uomo complesso [...], comunque spesso infingardo e codardo ai gesti risolutivi», bisognoso di amore nel senso più ampio del termine e, per questo, sempre insoddisfatto, affidando all'amico Alessandro ciò che gli era più caro (gli scritti e le poesie, - all'ultimo si scopre che era anche poeta!), Marco si uccise, emulando nella morte Seneca e come fece Pavese, di cui aveva accanto *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* e riportò «la lettera a Pierina».

Oltre il sopravvivere, che ha come sottotitolo *La storia singolare di Marco e Maria Selene*, è un romanzo profondo, da leggere; tratta di una storia veramente «singolare» che però interessa tutti indistintamente, così come all'amico Alessandro e a Selene, la donna che Marco avrebbe voluto sua, che dice: «... vivo negandomi a lui e poi vedendolo sul letto della morte che si era data per me».

Un tema intrigante, coinvolgente. La morte così diventa mezzo di unione e motivo di vita nel ricordo. È una via d'uscita accolta favorevolmente che dà luce e respiro ad un momento di svolta, senza i quali domina l'incerto, se non si è credenti e fiduciosi nella bontà di Dio.

S. Marotta



- V. Navarra, *Dizionario del dialetto Siciliano*, Ed. Grifo, Lecce, 2020.
- E. Mannino, *Sole ribelle. Versi di bellezza e di resistenza*, Ensemble ed., Roma, 2020.
- A. Spagnuolo, *Polveri nell'ombra*, Oèdipus ed., Napoli, 2019.
- R. Accogli-P. Medagli, *Erbe spontanee della Sicilia* Grifo ed., Lecce, 2019.
- A. Spagnuolo, *Canzoniere dell'assenza*, Kairós ed., Napoli, 2018.
- Id., *Non ritorni*, Robin ed., Torino, 2016.
- Id., *Oltre lo smeriglio*, Kairós ed., Napoli, 2014.
- C. Almirante, *Solo l'amore resta*, Piemme, Milano, 2012.
- A. Spagnuolo, *Come un solfeggio*, Kairós ed., Napoli, 2012.
- Id., *Misure del timore*, Kairós ed., Napoli, 2011.
- E. Tolle, *Un nuovo mondo*, Mondadori, Milano, 2008.
- H.C. Lea, *L'Inquisizione in Sicilia*, (Intr. di S. Correnti, trad. di T. Delle Lande), C.U.E.C.M., Catania, 1991.
- A. Spagnuolo, *Il gesto / le camelie*, All'Antico Mercato Saraceno ed., Treviso, 1992.
- S. Caramella, *Il pensiero filosofico in Sicilia*, Salvatore Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma, 1995.
- G. Barsanti (a cura di), *Teorie dell'evoluzione dell'Ottocento* Le Monnier, Firenze, 1989 [1980].
- A. Spagnuolo, *Il tempo scalzato*, All'Antico Mercato Saraceno ed., Treviso, 1989.
- A. József, *La coscienza del poeta*, (a cura di B. Töttössy), Lucarini, Roma, 1988.
- A. Spagnuolo, *Ingresso bianco*, GlauX, Napoli, 1983.